



il CASTELLO

Periodico Cavaese di vita cittadina

dal 1887

nicola violante

tessuti

corso umberto, 357

tel. 46.43.07

LA VITA DI UNA CITTA' E DEI SUOI ABITANTI IN UN RESOCONTO MENSILE

INDIPENDENTE ESCE IL SECONDO SABATO DI OGNI MESE

Politico - Storico - Letterario
Agricolo - Umoristico - VarioAbbonamento Sostenitore L. 5.000
Per rimesse usare il Cont. Corr. Postale N. 13841840
intestato all'Avv. Prof. Domenico Apicella — Cava de' TirreniDIREZIONE - REDAZIONE E - AMMINISTRAZIONE
84013 CAVA DE' TIRRENI (SA) Italia - Tel. 841625 - 841493

Politica o Amministrazione?

La più grande iattura di questa nostra democrazia è la esasperazione della lotta politica per il mantenimento o per la conquista del potere. A sentire gli antichi filosofi la democrazia avrebbe dovuto essere la migliore delle forme di governo, perché sarebbe stato il popolo a governare e non ci sarebbero stati sfruttatori né sfruttati. Alle cariche pubbliche, che sarebbero consistite nel lavorare disinteressatamente per il bene della comunità, per la conveniente soddisfazione delle esigenze della vita sociale, sarebbero stati chiamati tanto i ricchi quanto i poveri, tanto gli intellettuali che i lavoratori delle braccia, perché dalla somma delle esperienze e delle differenziate esigenze, ne venisse fuori una vita che veramente si potesse chiamare tale e che valesse la pena di essere vissuta.

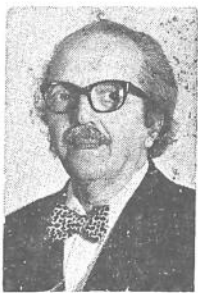
Ignari, e fiduciosi nell'intelligenza e nella lungimiranza dei nostri anziani, noi credemmo in questa impostazione della democrazia; specialmente noi giovani che avevamo creduto nel fascismo quando ci raccontava che il figlio di un fabbro era assorto alla massima carica dirigenziale dello Stato diventando il Capo della Nazione italiana, e che il lavoro era stato riscattato dalla storica schiavitù e tutto bisognava sacrificare all'interesse supremo della Patria, che poi saremmo stati noi, perché la nostra somma costituiva la nazione e quindi la Patria.

Che delusione fu il Fascismo! Mussolini fu purtroppo vittima lui stesso di quegli interessi contro i quali aveva incominciato a lottare, e che poco alla volta lo portarono ad impazzire di megalomania, buttando il popolo italiano in una guerra disastrosa.

Così noi giovincelli, esuberanti di amor di patria, di amor di libertà e di amor di democrazia, invocammo lungo le strade e nelle piazze d'Italia la benedizione, la santa democrazia, quando, caduto miseramente il fascismo e semidistrutta l'Italia da una guerra straniera ed anche fratricida dovemmo rimbecillare le maniche e ricostruire rimettendo pietra su pietra.

Ma, ahinoi, non sapevamo che la democrazia, che avrebbe dovuto essere la migliore forma di governo perché governo di popolo e fatta per il popolo, si sarebbe ridotta essa stessa alla peggiore delle dittature, ad una forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, perché ci sarebbe stata la corsa al potere non per governare nell'interesse del popolo, ma per l'interesse materiale o quanto meno morale di coloro che, sprovvisti di una sana e solida preparazione culturale e di una ovveduta esperienza, sarebbero corsi all'arrembaggio delle carriere politiche ed amministrative come ad un mestiere che si sarebbe potuto esercitare senza apprendistato, ad un'arte da far propria senza conoscerne le norme e le regole neppure per averle dalla vita e dalle sofferenze quotidiane, ed avrebbero inventato la politica per la politica, stravolgendo la lotta per l'ideale a lotta per il potere.

E tutta la vita italiana fu poco alla volta fagocitata dal grande moloc della politica; ed a poco a poco constatammo che quegli stessi partiti che combattevano il fascismo in nome della libertà, divennero più fascisti degli stessi fascisti e più conservatori dei loro privilegi fino all'incredibile.



Ed il popolo italiano, così come fu strumentalizzato nel periodo fascista dai sogni di grandezza nella politica mondiale, e di potenza e di dominio, perché il sole dell'impero risorgesse sui colli fatali di Roma, fu ancora frastornato, sordito e rimbacillato dalla grancassa della lotta politica per il potere e, dalla caduta del fascismo ad oggi, non è stato mai libero di partecipare con coscienza e con convincimento nell'interesse proprio e della nazione, alle assemblee elettorali che si sono susseguite, ma ha dovuto votare ed eleggere sempre sotto la pressione della paura del peggio che gli sarebbe venuto se si fosse permesso di votare secondo coscienza o secondo intelligenza.

Dapprima fu atterrito dal pericolo del famoso «salto nel buio» che avrebbe fatto qualora si fosse permesso di mandare alle urne l'idea monarchica e darsi una nuova forma di governo (salto nel buio che come i più saggi avevano preveduto non si verificò nonostante la vittoria della repubblica, ma che nel buio poi si è concretizzato per come l'organizzazione statale è andata sempre più giù); poi venne lo spauracchio della legge truffa, al quale anche noi, ancora inesperti e bonaccioni credemmo, e la troppa non scattò perché la paura non la fece scattare; poi venne la paura del comunismo, che non ci ha più lasciati ed è valsa per tutti questi anni a radicalizzare la lotta politica italiana, ed a fare in modo che la democrazia cristiana, squallida da una deprecata e distorta dirigenza dello stato, chiedesse soccorso ai partiti minori per la formazione della maggioranza parlamentare, costituendo così quel pentapartito che (seh, tu crir, seh) Ca tu 'o chiamme Peppe o Gire, chille u fatte è sempe nire, nire nire come a caché), quel pentapartito che non ha fatto altro che moltiplicare per cinque quelli che fino ad allora erano stati gli appetiti comuni di un solo partito.

E come se ciò non bastasse anche la competizione amministrativa per la scelta dei cittadini che debbono formare i consessi comunali, provinciali e regionali per la più modesta attività rivolta a risolvere i problemi della vita quotidiana in società di noi miseri mortali facenti parti delle civiche università, si trodusse in lotta politica per il mantenimento o la conquista del potere locale, secondo la formula di nuovo conio che amministrare non significa altro che esercitare il potere tanto al centro che alla periferia.

Chi ha radicalizzato in tal modo ed a tal punto anche la competizione elettorale amministrativa, in

maniera da mettere ancora una volta al popolo italiano il paracchi come lo si mette ai cavalli, per non lasciargli possibilità di compiere una libera ed ovveduta scelta?

Se a lanciare il cartello del «sorpasso» (secondo il quale, qualora in queste elezioni amministrative il partito comunista realizzasse la maggioranza relativa nella somma dei voti di tutti i seggi elettorali italiani reclamerebbe anche il potere governativo per il principio che il partito più forte ha il diritto di comandare) è stato lo stesso partito comunista, crediamo che sia stato come al solito incauto, perché, quando il popolo italiano è costretto a votare sotto la pressione della paura, finisce, sì, per mettere come lo struzzo la testa nella sabbia, ma finisce per votare sempre contro il cosiddetto diavolo.

Se è stata la democrazia cristiana, crediamo che non abbia fatto bene i suoi conti, perché tra una paura per il salto nel buio ed i ricordi di tanti anni di malgoverno, il popolo italiano sarà indotto a non votare comunismo, ma voterà per i partiti laici. Così aumenterà il caos perché quanto più forti saranno i partiti minori del pentapartito, tanto più grandi saranno i loro appetiti e più alte le loro voci, e più sarà difficile mettersi d'accordo, giacché ha sempre ragione il proverbio napoletano, che «addò nce stanno tanta galle, nun schiare male luorne» — dove ci sono tanti galli (a cantare) non rischiara (non fa) mai giorno!

Il più doloroso è che in tutte le città d'Italia in questo quarantennio (e sarebbe il caso di ricordare sia pure con ironia una frase del periodo fascista: «Abbiamo atteso quarant'anni, ora bastate!») gli uomini migliori di tutti i partiti sono stati poco alla volta, in una lotta esecrando, ingrata e barbara, messi fuori, sicché sono rimasti nella politica soltanto i fattemie — fattimie, egoisti ed arrivisti, e la dirigenza della cosa pubblica è caduta sempre più nelle mani di inesperti.

Ma forse non ancora è venuto il tempo della palingesi. Forse non ancora è venuto il tempo della fuga dell'Egitto!

Domenico Apicella

Un Ministero da riformare

Un Generale di Corpo d'Armata a titolo d'onore, con otto campagne di guerra, decorato al valore, invia una istanza corredata da due atti amministrativi (Decreto registrato alla Corte dei Conti, pubblicato sul Bollettino Ufficiale, tre Determinazioni Ministero Difesa Esercito, registrate a matricola), ma a Roma, con illegale concorrenza ed armati di «democrazia», se ne impadroniscono i ricognitori dei Determinazioni Ministeriali registrate a matricola!

Scandali, insipienza, corruzioni, questo apprendiamo quotidianamente dai nostri giornali.

Evviva la democrazia!

Ma chi la creò?

Lo squallidamente generale di Generali: 8 settembre 1943!

Scandali di regime finiscono sempre a tarallucci e vino.

Alfonso Demitry

Pitagora sconfitto?!

La legge, signor Pitagora, è uguale per tutti, nella nostra Italia: 900mila lire sono uguali a 30mila lire elargite ai pensionati dannati, sempre turlupinati.

Sconvolta la tavoletta pitagorica e sconvolta pure la grammatica: dannati è un aggettivo, che indica una sprezzante qualità.

La ricchezza deve essere sempre controllata, perché proviene sempre dalla criminalità. Arriva Carletto, il barbone, con la sua filologia: «la terra ai contadini; la vigne — i frutti a noi: rubare.

Comincia l'avventura del signor Sventurati!

La lotta continua sino a quando i dittatori scompariranno!

Ma quando?

Quando scomparirà pure l'elemosiniera peregrinazione!

La legge è uguale per tutti i fessi pensionati dannati.

La critica in malafede è insuata la nostra non è piena di acrimonia, no!

Sono i numeri che non collimano per tutti; sono le somme in abbondanza intasate, che reclamano vendetta.

Corpe diem: godi dell'oggi, sfrutta la giornata!

Cari signori: la prima volta che ci avete ingannati la colpa è vostra tutta le altre volte la colpa è dei pensionati dannati.

Il vangelo di San Matteo ve lo insegna: «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto».

Le forze socialiste, laiche, liberali, repubblicane, radicali, mai si incontrano sulla direzione giusta; tutto non quadra mai.

La legge è uguale per tutti i fessi pensionati dannati.

Siamo un popolo fra i più giovani di Unione Nazionale ed il governo democratico ci conduce su falsa strada; abbiamo bisogno di un Platone per guidarci onestamente, intelligentemente.

Alfonso Demitry

In uno dei suoi 10 libri della Repubblica scrive: «Né per denaro accettano i buoni di salire al governo, né per onori, né per denaro, una mercede per il pubblico ufficio, vogliono essere chiamati mercenari».

La vita democratica moderna ha creato una follia a cui desideri sono materiali; della Patria se ne strafotte quella follia!

Le forze dei nostri governanti fanno prevalere l'egoismo e il partitismo. Continua la delusione mentre i rami secchi sono stati potati e buttati nel letamaio.

Vi è invece chi è salito dalla stalla alle stelle.

La virtù cardinale indicata da Socrate: la giustizia! Un uomo giusto fa diminuire la ribellione e fa nascere la concordia.

Un miliardo e trecento milioni «spartiti»! Dove sono andati a finire? Volete la risposta giusta? Domandate al signor Pitagora che da circa 28 secoli vince sempre con la sua tavoletta. La certezza matematica è eterna. Ragionate e non fate salire la collera oltre il vostro collo.

Pertini rifiutò il suo assegno personale; noi dannati reclamiamo per la nostra miseria. L'addizione a la sottrazione! Viva Pitagora, o chi lo credi!

La nostra Sanità, è malata; occorre curarla...

Chi è oggi paladino dei pensionati? Ve lo diciamo subito, senza scomodare Pitagora: il Castello che si fa servire da un collaboratore dannato e che si firma:

Alfonso Demitry

Il quale vi afferma: La nostra politica politica oggi, prende esempio dagli egiziani: impastano la farina col piedi e raccolgono con le mani il fango ed il letamaio!

Non esiste Giustizia, senza la Verità. Accertiamo prima la Verità, poi verrà la Giustizia, illuminata dalla Verità.

I candidati cavaesi

Le elezioni del 12 Maggio vedano la nostra città limitatamente impegnata, perché per noi si riducono soltanto a quelle per il rinnovo dei Consigli Regionale e Provinciale, avendo noi altra data di scadenza del Consiglio Comunale. Conseguentemente anche la febbre elettorale a Cava è stata generalmente bassa, anche se i pochi candidati si sono impegnati a fondo. Non è stato necessario adibire quest'anno anche i pilastri dei porticali a spazi per la propaganda elettorale, e la stessa offusione di manifesti nei cartelloni postali è stata abbastanza contenuta. Di assalto invece sono state prese le due emittenti televisive locali, che non dovuto perciò sottrarre spazio alle loro abituali rubriche delle ore di punta.

I candidati cavaesi alla Regione sono: Adinolfi Donato per il Partito Repubblicano, Altobello Luigi per il Partito Socialista, D'Ursi Filippo per il Partito Liberale, Mughini Achille per il Partito Comunista.

Alla Provincia sono: Abba Eugenio per la Democrazia Cristiana, Battuello Antonio per il Partito Repubblicano, Cannavacciuolo Vincenzo per il Movimento Sociale,

Florillo Raffaele per il Partito Comunista, Garofalo Francesco per il Partito Socialista, e Santoriello Antonio per il Partito dei Pensionati.

Il X Giro Ciclistico della Campania per dilettanti a Cava

Dal 4 al 9 Maggio si è svolta la gara internazionale a tappe per il X Giro Ciclistico della Campania, organizzato con il patrocinio del Comune di Cercola (NA) e del Corriere dello Sport. La 5ª tappa si è fermata a Cava mercoledì 8 Maggio con arrivo in Piazza Duomo alle ore 16, ed il giro è ripartito alle ore 14 del giorno successivo per la sesta ed ultima tappa Cava - Cercola. Gli atleti, gli organizzatori ed il seguito sono stati accolti con viva simpatia dagli entusiasti dello sport della bicicletta. L'ospitalità è stata organizzata dall'Azienda di Soggiorno.

Il dott. prof. Vincenzo Trapanese, presidente del Consiglio della 2 Circonscrizione di Cava, alla nostra segnalazione che, per la costruzione di un nuovo palazzo in Via Mazzini, era stata distrutta una edicola religiosa ivi esistente, ci ha fatto sapere che immediatamente si è interessato della cosa, ed il costruttore del palazzo gli ha promesso che al termine dei lavori sarà provveduto al ripristino della edicola. La preghiera nostra ora è che l'edicola si cerchi di ricostruire nello stile barocco come era, e non si esca di impiccio con una qualsiasi nicchietta per una qualsiasi icone di santo o di madonna da mettere in quadro.

Il periodico «Insieme nell'Arte» del Gennaio-Marzo 1985 dell'Associazione Scrittori ed Artisti di Palermo (Via G. B. Ughelli, 5, Palermo) pubblica un articolo di Antonio Mogavero Fina dal titolo «Colloquio con i poeti», nel quale l'autore si chiede quanti componimenti poetici di oggi sopravvivano. Egli prevede che forse i buoni non sopravviverebbero perché non trovano conveniente lancio da parte della stampa a carattere nazionale o regionale. Siamo d'accordo con lui per quello che riguarda il disinteresse dei giornali e periodici per le pubblicazioni, i cui autori ed editori non vogliono comprendere che oggi tutto si fa per moneta, e senza danaro non si usa più neppure cantar messe per opere letterarie, ma riteniamo anche che la maggior parte di quello che si produce oggi non merita che si consumi piombo.

A Salerno le motoleggere mettono in serio pericolo l'incolumità dei poveri pedoni nel tratto del Corso Vittorio Emanuele davanti all'edificio della Posta centrale, specialmente dalle ore 12 alle 13 dei giorni feriali, perché in quell'ora gli studenti residenti fuori città escono come tanti scalmanati dalle varie scuole, e, buttandosi dalle fornaie sui loro mezzi veloci con i quali vanno a scuola e ritornano a casa loro, si immettono nella circolazione stradale con spavalda noncuranza, e, infrangendo impunemente le norme del codice stradale, sorpassano a destra gli automezzi, senza alcuna preoccupazione per i poveri pedoni, che, al margine della strada, stanno in attesa delle vetture filovie. Alla nostra invocazione perché i vigili urbani prendessero in contravvenzione codesti scalmanati, giustamente un vigile urbano di Salerno ci ha detto: «Avvocato, se pure volessimo essere diligenti, come in effetti lo siamo, perché diamo il nostro meglio per la disciplina della circolazione, che cosa possiamo fare contro i trasgressori con le motoleggere, i quali se ne strinfischiano degli eventuali nostri fischi di richiamo e continuano a scappare impuniti e non noi possiamo fare altro che stare impotenti a guardare, perché tali mezzi non hanno alcuna targa di riconoscimento? L'unica cosa buona che potrebbero fare i nostri governanti, sarebbe quella di imporre le targhe anche a questi piccoli ma veloci e pericolosissimi mezzi di locomozione».

I LIBRI

Oreste Vighetti e Mario Montanari «**Catolicità e Mondo-Uomo**» - Saggi e liriche, Ed. Galiati, Imola, 1985, pagg. 416, L. 15.000.

E' un libro poderoso che tratta della fede cristiana ed anche della più cruda realtà della vita di ieri e di oggi. Il problema della Catolicità è trattato da Mons. Vighetti, che è eminente teologo, residente ora a Firenze e viene invitato sovente a tener conferenze in Toscana ed in Italia, avendo al suo attivo vari scritti, tra cui «All'ombra di Padre Pio»; il problema Mondo-Uomo è trattato dal prof. Mario Montanari, un devoto e fervido mariano, che è stato rigoroso educatore quale preside di istituti Superiori nella sua vita lavorativa, ed ora non ha rallentato la morsa della sua mano poderosa quale cavaliere della bontà e paladino del culto di Maria.

Mons. Vighetti si batte per la fede religiosa con vigore scientifico e dottrinale, il prof. Montanari, poeta quando scrive in prosa, armonioso quando compone i suoi versi, tratteggia in commossi e commoventi medaglioni i personaggi di ieri e di oggi che impressionano per il loro martirio e sono stati e sono di esempio per la loro fede. Sarebbe troppo lungo parlare di tutti i brani, poetici o non, che costellano questo volume, epperò ci limitiamo a dar parola che si tratta di una buona, sana ed edificante lettura. Il prof. Montanari ci ha promesso che verrà ad intrattenersi in conversazione con noi durante una delle nostre trasmissioni in TV della «Realtà»; e noi lo attendiamo con piacere.

* * *

Ten. Luigi Esposito «**Per passare il tempo**» - novelle, favole e racconti, Ed. Menna, Avellino, 1980, pagg. 118, L. 4.000.

L'autore scrisse queste novelle, favole e racconti nel tempo in cui fu prigioniero dei russi per alcuni anni dal 1943. Allora, per vincere la noia e per non sentire il peso della cattività, si mise ad inventar trame da fermare sulla carta, e così ne vennero fuori questi brani che, a distanza di decenni, egli ha ora pubblicati. Non sono ricordi di prigionia, ma ricordi, se mai, di vita civile prima della prigionia; ed in ciò l'autore fu incoraggiato dagli altri compagni di pena, che si passavano il manoscritto egualmente per distrarsi dalla sneravente quasi agonia. La raccolta è dedicata al Ten. Alfonso Corrales, che ne fu il primo attento lettore, ma che purtroppo non vide tramutato il manoscritto in stampa, perché morì qualche mese prima che il volume vedesse la luce. Il libro è arricchito da scorci e paesaggi russi, abbozzati con l'ausilio della memoria, dal geom. Giuseppe Bassi, che fu anche lui prigioniero in Russia. Lo Esposito si fa ammirare per la sua semplicità e per la sua modestia.

* * *

Giuseppina Clerici Biogatti - **Rinascita** - poesie, Ed. Menna, Avellino, '82, pagg. 70, senza prezzo.

Finalmente una poetessa che si fa ammirare perché conosce veramente l'arte, anche se gli argomenti che tratta hanno la modestia della vita quotidiana e familiare di una donna, e le sue impressioni vengono suscitate dai fatti comuni.

Se ella compone in quartine, le sue quartine son fatte tutte di versi di egual numero di sillabe, con gli accenti a posto, e con le rime non artefatte né trascurate. Se compone in versi sciolti, nelle sue cadenze c'è l'armonia e la piacevolezza della sonorità. L'autrice, riferendosi ad una precedente pubblicazione dice nella prefazione dell'attuale volume: «Non credevo che al giorno d'oggi tante persone amassero la poesia. Questo modesto trionfo (della precedente pubblicazione) mi ha spronato... a presentarmi questo nuovo raccolto di 150 liriche».

Per noi, però, non è una meraviglia che i lettori appassionati di poesia ci siano ancora e tanti; sic-

ché a merito di questa poetessa diciamo che l'interesse dei suoi lettori è suscitato dal trovarsi al cospetto di vera poesia, ed un proverbio napoletano dice che «U vine buone se vènne pure senza 'a frasca» = il vino buono si vende anche al negozio il ramo che fa da insegna al negozio del vinale».

Crediamo che questo sia il miglior giudizio che possiamo esprimere sulla scheda per la votazione che la casa editrice Menna (Via Vasto, 15, Avellino), ha incluso nel volume o noi inviati.

* * *

Lorenzo Gargiulo «**Una stagione alle terme**» - liriche, Tip. Buonanno, Castellammare di Stabia, 1984, pagg. 32, senza prezzo.

Gargiulo è l'amico pescatore poeta di Castellammare di Stabia. Ormai è molto carico di anni, ma il suo animo, o meglio il suo cuore, si conserva sempre giovane, e si abbandona all'estro della seconda giovinezza a dispetto del figlio pittore Antonio, che lo ammonisce di essere prudente, e di smetterla con certe fisionomie. Il Grand'Uff. Francesco Palmieri, ottimo poeta anche lui, nel presentare l'opuscolo scrive: «Questa piccola raccolta non ha pretesa d'insegnare a qualcuno la poesia, ma deve far riflettere i posteri, e far loro capire quanto può fare l'amore per l'arte». E noi ne condividiamo pienamente il giudizio, complimentandoci con il vecchio pescatore e con suo figlio Antonio che ha illustrato con vari disegni caricaturali le varie poesie.

Il Polimetro

Cortese amico, la poesia che mi ha inviata sul Getsmanli, potrebbe essere un «polimetro» perché formata da sette quartine di endecasillabi con distici a rima baciata; poi viene una strofa di versi brevi che potrebbero essere tutti di parisioli (se lo fossero); e poi ancora tre quartine come le prime sette. Nel primo, nel quarto e nel nono verso si ripete la rima con la parola «morte». Non c'è che dire: ella conosce più o meno l'arte poetica, ma più per abitudine dell'occhio (cioè per aver letto molte poesie) che per educazione (cioè istruzione, dell'arte poetica). Ora, deve sapere che i buoni poeti disdegnano che ci usi più volte nello stesso componimento la stessa parola per ottenere la rima (a meno che la stessa parola non abbia significato diverso), giacché l'abusare dello stesso vocabolo dimostra poco bagaglio culturale e poca immaginazione. Il «polimetro», poi, è una composizione poetica in cui l'autore passa da una sequenza di versi parisioli, ad una sequenza di versi imparisioli. Mi spiego: egli nello stesso componimento (cioè nello sviluppo dello stesso soggetto) impiega magari dieci endecasillabi per darci un primo concetto compiuto di parte di quello che vuol dire; poi passa ad un altro concetto (sempre però rimanendo in argomento) e lo espone in sette parisioli; poi ritorna agli imparisioli, e compone magari altri otto versi frammischando qui e là con settenari e magari un novenario.

Così facendo, egli rispetta le regole dell'armonia, perché cambia, sì, la cadenza del verso (passando dagli imparisioli ai parisioli) ma non lo fa a suo libidine, cioè a suo piacimento, bensì raggruppando in un tutto compatto i parisioli e gli imparisioli, in maniera che il lettore, quando c'è il passaggio dall'una cadenza all'altra non riceve una scossa di contrarietà, perché passa alla nuova cadenza. Scossa che si riceve invece se uno fa il val e viene considerato da verso parisiolo a verso imparisiolo nella stessa sequenza, codendo così nella prosa, che, per quanto piacevole ad ammirare o stabilmente possa essere, è sempre prosa e non può arraggiarsi il titolo di poesia.

GREGORIO VII E SALERNO

Nel secolo XI Salerno raggiunse le più alte vette della sua millenaria storia. «...Era gonfia di ricchezza, una città più doviziosa della stessa Roma e tanto sfarzosa da gareggiare con quelle di Oriente e di Occidente». La Scuola Medica, di cui non si conosce la data di nascita né la precisa ubicazione, era al massimo splendore, mentre godevano di fama universale illustri giuristi, filosofi, poeti, guerrieri, artisti, medici etc., fra cui spiccavano Alfano I, il più erudito poeta; Amato, il più grande storiografo; Romualdo, il più ammirato ed apprezzato giurista; i principi Guaimario IV, Roberto il Guiscardo (Astuto), sua moglie Sichelgaita nonché, suo malgrado, Gregorio VII.

La carriera di Roberto fu rapida e fortunata. Da brigante (vedi Alfano e Val di Comino di T. Vizzacaro), divenne potentissimo principe di Salerno, dove costrinse alla resa suo cognato Gisulfo II, l'ultima belva longobarda, succeduto a suo padre Guaimario, trafitto da 36 sciabolate e pugnale inferte gli dai suoi «fedeli» amici e parenti, mentre ordinava di preparare le difese onde evitare lo sbarco degli Amalfitani, che accorrevano in aiuto dai congiurati.

Gisulfo e fratelli, rinchiusi nel Castello (Castrum Salerni), furono liberati dallo zio Guido.

Il Castello, secondo lo scrittore Apicella (Storia di Cava), fu costruito dal duca o principe Arechi di Benevento; altri storiografi affermano, invece, che detto duca lo fece ampliare, restaurare e fortificare per difendere la città dall'attacco di Carlo Magno. Non sempre gli storiografi vanno d'accordo.

La crudeltà dei liberatori fu molto più crudele di quella dei congiurati. L'amico Angelo Scanzullo mi ha passato le seguenti notizie: «Allorché Guaimario, principe di Salerno, fu ucciso barbaramente, e ignominiosamente trascinato lungo il lido del mare, Guido Conte di Conza, suo fratello, coll'aiuto dei Normanni ristabilì il di lui figlio Gisulfo nel Principato, e i congiurati furono fatti morire, parte col fuoco, parte col ferro, e col laccio. Il capo della congiura fu fatto squartare senza pietà in più parti avanti al palazzo (La cronista Conziana vol. VII pag. 322).

Lo stesso zio Guido corse il rischio di essere catturato e imprigionato da suo nipote per avergli dato consigli di comportarsi in modo più umano.

Gli amalfitani, assediati dai Salernitani assetati di sangue e di danaro, corsero a Roma per offrire il loro regno a Gregorio VII in cambio di protezione e di salvezza, ma il Papa fece il sordo consigliando loro di sottomettersi a Gisulfo.

Gli Amalfitani si rivolsero a Roberto il Guiscardo, che, in due tempi, protestò gli assediati e conquistò Salerno, sposò Sichelgaita, sorella di Gisulfo, il quale, dopo una non breve resistenza, si arrese e raggiunse Roma, dove fu accolto amorevolmente dal Papa, anch'egli longobardo. Il monaco Gregorio VII voleva riformare la Chiesa ed il mondo cristiano, ma i sudditi, stanchi e gelosi del loro privilegio, si ribellarono e lo catturarono, mentre celebrava in S. Maria Maggiore, e lo gettarono in prigione.

Liberato, riparò presso Matilde, potente, leggendaria, ardente e generosa contessa di Canossa. L'imperatore Enrico IV, tedesco, per farsi perdonare, si portò in detta città, dove, dopo una penitenza di tre giorni e di tre notti trascorsi sulla neve, cedette l'investitura (nomina dei vescovi) e fu liberato dalla scomunica (bomba atomica dei papi, cioè rogo o morte civile), in virtù della quale rischiava di essere detronizzato dai suoi baroni. Sistemati uomini e cose in Germania, Enrico marciò su Roma, che fece saccheggiare e devastare dalle sue orde fameliche. Il Papa si rifugiò in Castel S. Angelo (Mole Adriana). Desiderio, longobardo

anch'egli, abate di Montecassino, chiese aiuto a Roberto con il quale liberò il Papa. Anche le truppe di Roberto incendiarono, saccheggiarono e devastarono la non più gloriosa Città Eterna e tutti gli sventurati paesi incontrati sul cammino.

Per evitare che il Papa continuasse a fomentare discordie e guerre civili onde impedire la formazione di un grande stato ai confini dello stato della Chiesa (Atina è Val di Comino di T. V.), Roberto lo fece galoppare alla volta di Salerno, vietandogli di rimanere a Montecassino assieme a Desiderio. Durante o prima della sosta in detto monastero, Gregorio VII distrusse e fece distruggere, secondo gli scrittori Mattia Gesneri, Lorenzo Lydo, Mehuss, Cardano e Machiavelli (M. T. Varrone ed il Cassinide di T. V.), le 74 opere in 620 libri scritte da M. T. Varrone, il più dotto della romanità, primo pedagogista della storia. Varrone si spense a Cosinum all'età di 90 anni. Petrarca lo collocò fra Cicerone e Virgilio, salutandolo come il luminare di Roma: «*Qui vidio nostra gente aver per duce / Varrone, il terzo gran lume romano, / che quando il muro più tanto più luce*».

Alfano I, arcivescovo di Salerno, pregato anche da Gregorio VII, convinse Roberto e sua moglie Sichelgaita ad erigere un tempio in onore di S. Matteo, (patrono della città) e (del Corpo della Guardia di Finanza grazie al vivo interessamento del decenti Tutino e Santonastaso) le cui ossa, dopo un lungho peregrinare, erano state sepolte a Salerno. Roberto non si fece pregare due volte e, a sue spese, innalzò quel tempio, il quale, ancora oggi, è ammirato dal mondo intero. Fu consacrato proprio da Gregorio VII, il quale, recatosi a visitare (consacrare?) la Badia di Cava, fu contagiato dalla peste e, si spense nel convento di S. Benedetto, attuale Distretto Militare, proferendo le fatidiche parole: «*Ha amato la giustizia, odiato l'Iniquità, perciò muoio in esilio*». Era il 25 maggio del 1085.

Anche la nascita della Badia di Cava non è chiara. G. De Crescenzo toce, Apicella parla del monaco Ermerico, Carella di Luzzo e Vizzacaro ci dice che furono i monaci di Montecassino, fuggiti (995-996) prima o dopo la crudele tortura inflitta dall'abate Mansone, fottuto anche di «*Roccos Siccas Thomas de Aquino natus est*» (1225-26).

Il 17 luglio dello stesso anno si spense, nel castello di Corfù, nell'isola di Cefalonia, Roberto il Guiscardo, colpito da febbre epidemica. Aveva 72 anni.

Il 9 ottobre 1085 scomparve Alfano I, «*personaggio eclettico, benedettino, presule nobilissimo, poeta delicato di ispirazione classica, musico versatile, medico e maestro asceta, ma anche uomo politico dall'azione decisa*». Non meritava gli onori dell'altare?

Nel 1087 cessò di vivere, a Montecassino, Desiderio, ovvero Vittore III, due mesi dopo la nomina a Papa. E' uno dei più illustri personaggi della storia benedettina.

Nel 1091 morì, a Montecassino, Sichelgaita, dove fu sepolta. Bella, dotto, di tempera guerriera, non esitò più volte ad impugnare la spada contro i Saraceni o altri barbari.

Per andare in Paradiso, aveva donato ai benedettini il feudo di Cetararo, ridente e civile paese baciato dalle onde più pulite del Mar Tirreno. Vi sono stato più volte ospite della generosa famiglia Molinari, Sichelgaita, per fare occupare il trono di Salerno da suo figlio Ruggero, ordinò ad un medico della Scuola Medica Salernitana di avvelenare Boemondo, primo figlio di Roberto, avuto dalla ripudiata Alberada di Buonalbergo.

Roberto, avvertito in tempo, fece ritorno a Salerno dove, giurando sulla Bibbia, urlò: «*Degna sorella di Gisulfo, se mio figlio morrà cadrà come suo padre*».

Il Guiscardo era buono e gene-

roso con i fedeli, feroce con i traditori.

Secondo il classico poeta Angelico Tardio, Gregorio VII, ovvero Ildebrando di Soana, fu papa teocratico e riformatore.

Qualche storiografo afferma che l'iniquo, crudele, sadico e sanguinario Gisulfo ebbe, per premio, il trono di Amalfi. Si tratta, certamente di fantasia, la quale, a quel tempo, era molto fervida e bugiarda.

Un solo scrittore laico, il primo,

narrò il vero: Andrea Caffaro, di Rustico Capharus, crociato assieme a suo cugino Di Calfara, marchese di Caschifellona (Castrofilano).

Suo degno erede è il sindaco, medico Antonio Calfaro di Cassino (S. Germano), il quale fu carcerato per aver chiesto al Re di Napoli ed al Papa Libertà, Giustizia, Lavoro, Pace, Uguaglianza, Tranquillità ed altre cose che l'uomo non avrà mai.

A. Calfari Panico

64 ANNI FA

L'incendio del Teatro Moderno

La signorina ins. Giuseppina Lomberti mi ha passato un ritaglio di giornale del 3 Maggio 1921. E' del «Corriere d'Italia». L'articolo ha per titolo «Un incendio a Cava dei Tirreni - 200 mila lire di danni» e dice: «Salerno, 2 pom. - A Cava dei Tirreni ieri sera durante la prima rappresentazione cinematografica al Teatro Moderno la pellicola in proiezione si incendiò ed in breve le fiamme si propagarono a tutto l'edificio, che andò distrutto. Il pubblico, appena visto il fuoco, si affollò all'uscita. Naturalmente tutti cercarono di raggiungere subito le porte e non mancarono i feriti ed i contusi. Molti giovani cavali si salvarono la pompa dell'ospedale militare e la misero in azione. Essa, però, giunse mezz'ora dopo che il fuoco aveva compiuto l'opera di distruzione. I danni si fanno ascendere ad oltre L. 200.000. Lo stabile distrutto completamente, è di proprietà degli eredi Avagliano. Anche lievi danni si sono avuti nei palazzi adiacenti.

Ringrazio la signorina Lomberti che mi dà modo così di rianotare ai miei ricordi di quando avevo appena nove anni di età e quella sera assistetti da lontano, da casa nostra in Via Trisoli ai Cappuccini, al grande e per me terrificante fatto che si vedeva in piazza, per l'incendio del Teatro Moderno.

L'episodio è stato già da me ricordato su «Il Castello» del Giugno 1963 nell'articolo «Storia del Cinema di Cava» nel quale scrivevo: «Nel 1915 don Luigi Vitagliano costruì nel giardino di don Vincenzo Siani, di fronte al palazzo Della Corte, un altro cinema (meglio avrei detto teatro) in legno, che prese il nome di Cinema (meglio avrei detto Teatro) Moderno.

...Nel 1919 (e qui avrei dovuto dire 1921) una sera che si proiettava il film «La donna in gabbia» il Cinema si incendiò. Le fiamme rischiavano tutta la vallata, ed io le osservavo con raccapriccio dalla mia casa di Cappuccini. Il mattino si disse per Cava che la disgrazia era stata una punizione inflitta dalla Provvidenza divina perché si stava proiettando un film scandaloso: lo scandalo consisteva nel fatto che una delle sequenze ritraeva la protagonista imprigionata in una gabbia, e, mentre si dibatteva, le si sbottavano un poco la camicetta, lasciandola intravedere un piccolo spicchio di gola. Uh, mamma mia, che scandaloso! Ma che cosa succedeva nelle nostre donne di allora vedessero gli spogliarelli a colori proiettati oggi sugli schermi? (A questo aggiungerei: e che direbbero se vedessero le cento ed una maniere di fare all'amore carnale, che oggi si vedono su quegli stessi schermi?

Il Teatro Moderno, per ritornare a bomba, era stato costruito tutto in legno. Aveva il palcoscenico, i palchi di prosenio e non ricordo più se due o tre file di palchi intorno alla platea, nelle quali c'erano le poltrone. In alto, al lato opposto del palcoscenico, c'era il «loggione» o «piccioniera» per la pleggia che pagava di meno, ma era la più rumorosa specialmente nelle rappresentazioni drammatiche o liriche. Sempre se mai non ricordo, il calore dominante delle pareti era sul verde chiaro con gli ornamenti dorati, e tante luci che illuminavano tutto l'ambiente nelle pause. Io spesso ci andavo con mio padre, dopo la chiusura del

negozio. Ricordo che una sera che costoso teatro era gremissimo e fuori infuriava una tempesta di vento, ed io stavo seduto con mio padre in platea, essendo entrato con la «scoppola», cioè con il «no» biglietto di mio padre, un colpo di vento più impetuoso scosse la tettoia in maniera paurosa, e gli spettatori ebbero l'impressione che il teatro stesse per crollare. Fu un fuggi fuggi generale, ed io, povero cossellino di sei o sette anni, rimasi nella calca, strappato a viva forza dalla mano di mio padre che mi trascinava; e quando la calma ritornò, mi trovai unico e solo sul pavimento della sala, mentre mi tastavo, piangendo, la testa che era diventata tutta «vriagnole-vriagnole» cioè tutta bitozzoli per le pestate che aveva ricevute dalle scarpe chiodate che si portavano allora per non far consumare le suole.

Dopo l'incendio il teatro fu ricostruito in società da Luigi Vitagliano, Vincenzo Siani, Luigi e Felice Scermino e Vincenzo De Julius e ad esso fu dato il nome di Teatro Modernissimo. Stavolta la ricostruzione avvenne in fabbrica di calce, pietre e mattoni, ma pare che lo stabile avesse una cattiva stella, perché un incendio lo distrusse ancora una volta, sicché fu ricostruito nuovamente col nome di Fiamma. Poi si incendiò ancora ed il nuovo gestore, Vincenzo Giordano gli dette il nome di Odeon. Quindi subì altro incendio nel palcoscenico e fu riattivato nel 1955 da Palmiro Volzone che gli dette il nome attuale di Metropol.

LA LECTURA DANTIS

Con la conferenza «Dante e Manzoni» tenuta martedì 30 Aprile dal prof. Giorgio Petracchi, ordinario di lingua e letteratura italiana nell'Università di Roma, si sono concluse le Letture di Dante per il 1985. Il ciclo si è chiuso in bellezza, sia per l'importanza del tema trattato in coincidenza col secondo centenario della nascita di Alessandro Manzoni e sia per la partecipazione di un pubblico straordinariamente numeroso che ha accalcato tutti gli angoli dell'ampio salone del Social Tennis Club.

Le due precedenti «Lectures» erano state tenute il 16 aprile dal prof. Cesare Geddis Goffis dell'Università di Torino sul canto XXXII del Purgatorio e il 23 aprile dal nostro padre Attilio Mellone, che, sostituendo il prof. Giorgio Santangelo impedito a causa di malattia, trattò il tema «La povertà economica della Chiesa secondo Dante».

Nel porgere al pubblico il saluto di commiato ed un arrivederci al prossimo anno, padre Mellone ha preannunziato che probabilmente per il 1986 sposterà il calendario delle «Lectures» ai mesi di ottobre e novembre.

E. G.



«IL CASTELLO D'ORO»
POESIA e NARRATIVA
SCADENZA 31 LUGLIO '85
Chiedere bando a «Il Castello»

ASIMÉ

— Asimé, c'è qui della roba che ti farà piacere! — Così dicendo, il Caporal maggiore Ferri del 138° Gruppo d'assedio operante in Albania, lanciava dall'alto della carretta, accompagnandolo con un largo sorriso, un involto di moneta che gli correva incontro festoso. Poi il caporale tirava forte le redini, e Carolina, la mula focosa, si fermava nel mezzo della strada.

Egli scendeva, accarezzava il ragazzo con gesto affettuosissimo, gli ficcava le dita tra i capelli neri e arruffati, avvicinava al suo petto la testa di lui; e quello, docile e timido, lo lasciava fare abbandonandosi alle carezze con una espressione gioiosa come di cucciolo vezzeggiato. E rispondeva sempre di sì: - Sì, caporale; sì, caporale!

Ricambiava tenerezze ed ogni altra dimostrazione d'affetto, con lunghi sguardi accesi fissando quei suoi occhi lucenti e bellissimi sul volto dell'amico con una così intensa riconoscenza che quasi meravigliava in un monello lacero e selvaggio. I lineamenti del suo viso acquistavano un non so che di languido e di dolce: quello sguardo intelligente era infinitamente tenero.

Per il caporale Ferri i brevi minuti trascorsi accanto ad Asimé costituivano una parentesi desiderata, cercata. A volte s'irritava persino con se stesso allorché, lontano da lui, sorprendevo a pensarli. In fondo, quel ragazzo albanese maoemmetano e sdrucito, avrebbe dovuto pur dare la precedenza a molta altra gente che aveva da vantare ben precisi diritti sul suo affetto. Ma gli pareva che vivere nel ricordo di Asimé, protggerlo e volergli bene significasse riversare su di una persona reale e vicina la piena dei sentimenti che gli si agitavano nel cuore in un misto di nostalgia malinconia. Se avesse dovuto dire come la loro amicizia e la loro grande simpatia erano nate, non avrebbe potuto farlo, perché, a rigore, non lo sapeva bene neanche lui.

Sì, è vero: un giorno che la mula gli aveva preso la mano, era riuscito a trarre da sotto la carretta non se solo quel monello, il quale, invece di piangere o svenire, gli aveva sorriso timidamente. Però c'era tanta gente e tanta miseria lungo le strade fangose e sassose dell'Albania, che, proprio, poteva dirsi un caso strano quello per cui egli s'era tanto interessato della sorte di Asimé. E si che di pensieri ne aveva a losa! La guerra, i cari lontani, la fatica e le privazioni d'ogni giorno, la responsabilità e il dovere da compiere scrupolosamente... Ma il perché di molte cose è bene non chiederselo!

Anche Asimé gli si era molto affezionato, e il caporale gli regalava pagnotte e galletta insieme a tutto ciò di cui poteva disporre per rendere meno triste l'esistenza di un miserabile. Era persino arrivato a scongiurare, per intere settimane, il meccanico della Batteria affinché gli applicasse un coperchio a chiusura ermetica su un vecchio barattolo d'alluminio, dove egli potesse conservare calda la minestra del rancio per Asimé.

Il ragazzo non era un vogabondo o un accattone: faceva parte della popolazione civile che lavorava a sistemare la strada carrozzabile tra Valona e Cónina. Tutta una lunga teoria di gente affaticata, stanca, macilenta che si raccomandava e veniva a chiedere d'essere assunta al lavoro, quasi implorando. Sotto il sole, sotto la pioggia, tra il via vai delle carrette, degli autocarri, degli affusti dei cannoni, quei poveri esseri curvi sui selci da spezzare, sulle buche da riempire vivevano o interminabili di fatica. E tra essi c'era Asimé.

Quando arrivava il momento di separarsi, il soldato diceva: «Coraggio, Asimé, ci vediamo presto».

stols. Risaliva in carretta, e via! Asimé restava a guardarlo fino a che non lo vedesse scomparire; e tendeva la manina in un gesto di saluto vivace e i grandi occhi gli si velavano d'una malinconia che migliorava il ritorno.

Così il caporale Ferri e Asimé si ritrovavano anche due volte per settimana. Si parlavano, si sorridevano. Erano brevi parole di reciproco incoraggiamento; un'affettuosa tiratina d'orecchio da parte del caporale mentre Asimé s'intestava con particolare grazia della salute dell'amico. Si rammaricava quasi sempre ch'egli avesse tardato; gli chiedeva se fosse molto stanco e lo pregava con insistenza in quel suo linguaggio barbaro e divertente, che tornasse presto.

Ma, una volta, Asimé non si fece trovare sulla strada ad attendere il caro amico. E poiché questi non poteva andare a cercarlo per le baracche lontane sparse sulle pendici del monte Marco, chiese di lui ai suoi compagni di lavoro, e seppe che Asimé, da tre giorni, non s'era più visto: forse era ammalato.

Nei giorni che seguirono, il caporale Ferri non ebbe più neppure il tempo d'accorgersi dei pericoli della guerra; fu costantemente occupato da un unico pensiero, e si raccomandava a tutti i santi del paradiso affinché il capitano lo rimandasse a Valona per i rifornimenti. Venne esaudito, finalmente, una domenica d'ottobre: avrebbe cercato subito del ragazzo e l'avrebbe ritrovato ad ogni costo.

Quando fu in vicinanza del villaggio turco, giù nella vallata, vide che Asimé non era ancora tornato tra gli operai della strada. Allora, lasciato un suo dipendente a guardia del veicolo, decisamente s'inoltrò nella compagnia dirigendosi verso le lontane baracche dei musulmani. Ad ogni persona che incontrava, aiutandosi col gesti e con le parole, chiese dell'abitazione di Asimé; gli fu indicata e vi corse con un batticuore fanciullesco: sentiva che si sarebbe trovato di fronte ad una disgrazia che lo toccava molto da vicino.

Sull'ingresso del tugurio fatto di frasche e fango battuto, non riuscì a trattenere le lacrime: due vecchi quasi inebetiti dalla miseria e dal dolore, sedevano per terra accanto al basso lettuccio sul quale Asimé giaceva. Disteso supino, con un braccio penzoloni, con gli occhi velati, le gote accese per la febbre, la boccuccia aperta, il fanciullo ansava in un rantolo che preannunciava l'agonia. Aveva indosso la giubba di panno grigio-verde che il soldato gli aveva regalato; e per terra c'erano, ancora quasi intatte, le grosse scarpe di vacchetta grezza che gli aveva portato proprio l'ultima volta che s'erano visti.

Asimé non lo riconosceva. Con voce emozionata, col cuore in ansia, il caporale lo chiamava forte; gli stringeva e gli carezzava la manina gracile. Il polso, flebilissimo, batteva a precipizio; scottava che pareva di fuoco.

Il soldato interrogò alla meglio i due vecchi e riuscì a capire che si trattava d'un nuovo assalto della malaria, anzi, di pernicioso letale. Non gli avevano fatto prendere neanche una pillola di chinino perché non ce l'avevano. Eppure bisognava salvarlo quel povero festoso monello; bisognava che, fra tanti che morivano, uno, almeno, visse; e questi doveva essere lui, perché c'era un amico a volerlo.

Il caporale Ferri avrebbe dato chissà che cosa per potergli fare un po' di bene, per accorgersi almeno un tantino di sollievo; ma in quel momento nulla, proprio nulla poteva compiere. E si sfogava a guardare il ragazzo avvicinando il proprio volto a quello di lui; gli passava sulla fronte ardente la sua mano grande con tenerezza quasi materna; gli ravviava i capelli

scomposti; gli bagnava le labbra arse.

Asimé per un attimo si riscosse; aprì gli occhi, fissò il suo amico; lo riconobbe ed abbozzò un sorriso appena percettibile, subito velato dalla morte vicina. Il respiro si faceva sempre più affannoso denunciando l'enorme sforzo che il fanciullo compiva per vivere quegli ultimi attimi.

Ora muoveva lentamente il capo allungando il collo come se cercasse aria. Allora il soldato, sempre curvo su di lui, prese a chiamarlo a voce più alta, e lo incurava, e come gli sbottonava la giubba la quale, sebbene larghissima, gli pareva che lo soffocasse. Il corpino gracilissimo era poco più che uno scheletro ricoperto dalla pelle.

Asimé dette segno di risentire beneficio dalla liberazione e dall'aria. Il soldato continuò allora ad aprirgli la giubba sul petto, e come per sentire più da vicino il cuore del suo piccolo amico, s'inoltrò con la dita fin sotto la camicia. Ma si arrestò interdetto. Fu cosa d'un secondo. Lo assalì un dubbio inconcepibile e volle ridere di sé, ma dovette convincersi: sotto la sua palma leggera e pietosa era fiorita, insieme al dubbio e alla rivelazione, un piccolo afflosciato seno di donna.

Dopo circa un'ora Asimé morì. I due vecchi non si spiegarono al caporale Ferri paurosamente angosciato, che se Asimé non si fosse travestito da maschio, non l'avrebbero mai accettato al cantiere per lavorare, e sarebbe morto qualche mese prima, insieme a loro due, di fame.

(Ischia di Castro) + Donato Donati

MICHELÀ

Quella mattina Michela era stata a passeggiare sola nella via, ed a pensare allo strano comportamento di Gegè. Possibile, si diceva, che all'improvviso lei avesse perso il bene della ragione? Come aveva potuto lasciare un uomo ottuso, generoso e calmo, ed al contrario, ritrovare un uomo opaco, egoista e irruente? Mai l'aveva trattata a quel modo, anzi si poteva dire che non l'aveva proprio trattata. Chiuso in se stesso, avvolto in una specie di rancore, lo aveva visto sfasciare letteralmente gli oggetti di casa sua... e lei allora era fuggita terrorizzata. Nei giorni che seguirono, provò a telefonare, provò a bussare alla sua porta, nessuna risposta; preoccupata chiese al portiere dello stabile da quanto tempo non vedesse il signor Comiti. Quegli le rispose che il signore da una settimana circa non si vedeva. La sua macchina era in garage e da quattro giorni l'auto non era stata presa. Si rivolse alla polizia. Espose i fatti o meglio le impressioni di quegli ultimi giorni. La polizia, così, entrò nell'appartamento senza trovare nessuno se non un gran caos e un biglietto: «Carà Michela, va da via, non cercarmi. Preferisco scomparire piuttosto che farmi vedere in questo modo da te». Ci furono ricerche, indagini, ma tutto fu inutile. Gegè sembrava svanito nel nulla.

Dopo quasi un anno, quella sera, Michela se lo vide comparire davanti quasi l'ombra di se stesso. Senza dire niente, si lasciò andare su una seggiola e non fu più tra loro. Michela chiamò il medico, che constatò il decesso causato, almeno a prima vista, da deperimento organico. Chiamata la polizia, fatta l'autopsia, si seppe la vera causa del decesso: «Cancro ai polmoni».

Ora tutto diventava chiaro e a Michela non le rimase che ricordare nel cuore quel suo uomo dolente.

(Nocera Inf.) Carla D'Alessandro

La presidenza C.D.A.P. sotto il patrocinio del Comune di Sutri, bandisce la 5ª edizione del Premio di Poesia «Le Muse».

Richiederlo bando e scheda di partecipazione allegando francobolli a: Ignazio Privitera - Via O. Morone, 33 pal. E/5 - 01015 Sutri (VT) Italia.

L'AMICIZIA

Avere un amico è avere un tesoro.

E' innegabile. L'amico non è subdolo, non giudica per umiliare, non rimprovera per il sodico sfizio di vedere soffrire, ma aiuta, dimentica le offese, non nutre rancori, non cava vendette, non è fonte di discordie e di odi, non ordisce intrighi; egli è un toccasana che possiede la vemenza di comporre liti e di riportare il sereno lodevole non c'è.

L'amicizia, certo, è una costruzione difficile!

«Oggi sì», affermano in modo astioso, insolente, autoritario i lodatori del tempo progressivo, «ma non ieri in cui c'era cordialità tra gli individui, e l'affabilità faceva da basamento alla convivenza civile».

Esisteva amicizia nelle città che brulcavano di pezzenti senza pensione, senza assistenza medica, e la ragazza di Stecchetti «impiorava col planto e con la mano la pietà della gente»?

A me non sembra!

Certi punti di vista scollati dalla storia non avrebbero più motivo di circolare!

«Si ragiona, ahimè, per interessi di categoria».

L'oristocrazia, per esempio, rievoca il tempo nel quale spadroneggiava e non teneva conto dei sacrifici compiuti da coloro che producevano gli uggi che la sollazzavano, imbazzolando nel suo cieco solipsismo, non ammettendo che ci fosse altra gente con diritto alla vita decorosa, all'istruzione, alla libertà d'azione e di parola.

Altrettanto fa la borghesia.

L'amicizia c'era a quel tempo, ma a livello di aggregazione di classi. In questo modo aveva un carattere strumentale e si configurava come una convergenza di forze da usare per difendere le loro ricchezze.

Dell'amicizia io ho un'idea diversa. Per me significa servizio, fratellanza, carità cristiana.

In maggioranza dimentichiamo facilmente. La nostalgia ci trasfor-

ma in emotivi, in psicolabili, in settari. Il torto lo rifiutiamo: abbiamo la pretesa di non averne mai. Siamo antidialettici, apodittici, insindacabili, inflessibili nei giudizi, lo sono convinto che sia più facile contrarre una amicizia che una volta, in cui la scuola era prerogativa delle classi agiate. Grazie alle istituzioni educative che sono sorte ovunque nel territorio nazionale, l'analfabetismo è pressoché scomparso.

Stanno cadendo, anche se con lentezza lumaca, i tabù che ostacolavano l'osmosi tra i cittadini. Ci sono i particolarismi, i privilegi: chi ne dubita! L'oggettività continua a discriminare. Però un po' di aria nuova si respira nel costume del nostro paese. I matrimoni, fatta qualche eccezione, non sono più combinati dai genitori o dal paranoia. C'è maggiore rispetto dei giovani. Sono essi che scelgono la compagna sulla base della loro simpatia e per la loro felicità.

Vittorio Emanuele II, per ragioni di Stato, sacrificò la figlia quindicenne Maria Clotilde, definita la santa di Moncalieri dal popolo che l'amava, obbligandola a sposare, nel 1859, Girolamo Bonaparte (cugino dell'imperatore Napoleone III) soprannominato Plon Plon, uomo dissoluto e molto più anziano di lei.

Qualche generazione prima, puro il nonno di Maria Clotilde, Carlo Alberto, capostipite del ramo Casanovese della famiglia Savoia, fece un matrimonio senz'amore con Maria Teresa, figlia del granduca Ferdinando III di Toscana, mentre avrebbe convolato a nozze, se fosse stato libero di farlo, con Maria Antonietta di Robilant, nota Turchess, cui rimase legato da profondo affetto anche dopo la «fatali Novara».

C'è humus propizio per l'amicizia nel mondo contemporaneo. Si sta insieme nei ritrovi pubblici e nei crocchi senza badare alla provenienza di schiatta. Si discute. Ci si confronta. Ci conosciamo meglio. Si contende meno, perché il contatto facilita i rapporti tra la

gente e predispone alla solidarietà. Si vedono, negli oratori e nei campi di periferia, frotte di ragazzi che giocano, pur appartenendo a segmenti sociali diversi. Così si preparano ad andare d'accordo da grandi. Questo era considerato un ibrido connubio ieri! Il rampollo di papà, che si fosse permesso di contaminare la sua prosapia, il suo casato, il suo blasono accompagnandosi il figlio del contadino, che per la miopia inguaribile dell'alta società era sempre un marziano, un villano, un bifolco, sarebbe stato giudicato un degenero. Il figlio del contadino doveva continuare ad avere le mani incalate per la dura fatica alla quale lo condannava un destino che gli era stato assegnato, e non si sa da chi.

E' assurdo immaginare il Nello del De Amicis in una scuola del nostro tempo. Avrebbe, ove mai vi potesse capitare, la prosopopea sgonfiata da solenni cefoni: a mernargli non sarebbe il maestro, ma i suoi compagni, mossi da una spontanea esplosione di ira, di sdegno, di disapprovazione furente.

E' impossibile che potesse difendersi l'amicizia, dove dominava una mentalità retrograda, atta soltanto a creare steccati tra uomo e uomo.

La letteratura parla di Eurialo e Niso, di Castore e Polluce, di Ulisse e Diomede. Erano amici per la pelle! Ma erano creazioni poetiche e si manifestavano come la cartina di tornasole di una concezione di vita campestre in aria. E solo lì.

In un mondo dove il momento economico è stato sempre quintessenziale, non ha mai avuto, né spazio, né tempo, l'amicizia. In verità, nemmeno oggi esiste. Oggi però stanno arrivando i primi passi, anche se non li dande, due grandi fattori di amicizia: la giustizia distributiva e l'equità fiscale. E' cominciata, sur sa fra tante difficoltà, la contrattazione tra le parti interessate. E la contrattazione è un accento di amicizia, un messaggio di speranza, un gesto di pace sociale.

Siamo, quindi, in presenza di segnali che dicono che qualche cosa sta cambiando nell'ordine delle cose di casa nostra.

L'amicizia è nobilità d'animo. Può essere amico chi ha realizzato il suo io nella fede in qualcuno che illumina le nostre scelte di fondo.

Beato chi ha un amico!

Nelle megatopoli e un guai! Qui ti senti solo nella folia anonima, che ti vive accanto e non s'accorge della tua presenza.

Si dice che l'amicizia sia difficile perché non è possibile trovare due anime gemelle.

Non ci sono gemellaggi né doppioline nell'ambito dell'uomo. Sono lo proprio perché non sono un altro. E ciò non è un male. Due individui con un medesimo grado di cultura non avrebbero nulla da dirsi, e la loro amicizia non potrebbe sussistere. Noi siamo noti per dare, non per ricevere: ecco il supposto dell'amicizia.

Mettiamo da parte la polemica tra il passato e il presente. Non giova a liberare l'uomo e a rispettarne i valori che rappresenta, essendo questi la sola testata d'angolo capace di instaurare nel mondo il regno dell'amicizia.

(Solerno)

NON TRIPLICE GLORIA

A tradurre quei classici Greci pur bravo ti feci, rievocato Totò Quasimodo!

Non d'altro ti loda.

Ti rimando a Genio Montale. — La rimia sta mole — egli ha detto. Sua fronte ristretta non manda soetta.

Lungo tempo rimase alla greppia con OSSI DI SEPIA.

In T.V. era un «masticabrodo», gracchiava in quel modo il di Voi «più creduto» Ungaretti per carmi riletti. Ciò ritengono ingiurie ai Maggiori i vostri fautori.

Sciolti versi non fanno poeta, conviene ripeta. Vuol qualcuno che bene si esprima, smentirmi, ma in rima?

(Roma)

Il Sincerista

Federico P. Torre

Il "mal francioso"

Squarci retrospettivi

Nell'ultimo decennio del 1400 l'equipaggio di Cristoforo Colombo importò la sifilide dall'isola Hispanica (S. Domingo) e «immediatamente e largamente» la diffuse tra gli abitanti di Barcellona appena «vi si restituì (...)» nel 1493» (1).

Nel giro di un anno il morbo si diffuse rapidamente in Spagna, Francia, Germania, Italia ed altre contrade europee.

La diffusione dell'epidemia celtica fu accompagnata da una violenta disputa fra napoletani e francesi, che si accusavano a vicenda di aver prodotto il morbo con la dissolutezza dei propri costumi.

In realtà erano entrambi irresponsabili. Sta di fatto che il morbo fu stigmatizzato «mal francioso», venendo così attribuito una volta per tutte alla popolazione francese.

L'Italia fu tutta quanta colpita dal flagello, che finì per produrre anche danni economici alle mistiche costrette ad interrompere la propria attività.

Talvolta il male portò grave nocumento «spirituale» alle donne che si davano all'ars amandi soltanto per il proprio piacere. Una scherzosa esempio ci vien dato dalla Vita delle Monache di Pietro Aretino, di cui riportiamo un brevissimo dialogo:

Antonia: Che hai tu Nanna, pàiti che colesse tu viso, imbricco da pensieri si convenga a una che governa il mondo?

Nanna: Il mondo a?

Antonia: Il mondo sì: lascia stor pensierosa a me che dal mal Francioso in fuori non trovo come che mi abbi; e san povero e superba, e quando dicessi ghiotta, non percherai in spirito santo (2).

Nel Seicento, a Napoli, la sifilide si aggiunse al sospetto di stregoneria o di eresia come altra causa di impedimento al ricovero di penitenti nei conservatori. E non sia persona infamata o sospettata di eresia, o maga. Non sia maritata o gravida. Non abbia alcuna infirmità incurabile, occulta o manifesta, non sia serva o obbligata ad altre religioni; non ecceda l'età di anni quaranta, et sia pubblica meretrice, secondo la bolla de bona memoria di Papa Giulio III (3).

L'esclusione delle donne colpite dal morbo era valida anche per le «penitenti» spagnole. Queste per essere ammesse al conservatorio (S. Maria Maddalena delle convertite spagnole), stabilito con titolo e regola domenicani, dovevano essere «mujeres pecadoras españolas por linea masculina», non dovevano avere più di trent'anni e non dovevano essere inferme di mali contagiosi e specie di venere o di «bubas».

L'orientamento generale per l'emarginazione non fece altro che favorire la diffusione del male. In occasione del contagio di un intero palazzo, ad esempio, andando alla ricerca della fonte, si scoprì di una donna «che facendo il mestiere clandestino, sovente confondeva le immonde lavature nel condotto comune dell'acqua potabile», essendo questo, com'era «generico e condannato costanza, contiguo al condotto lurido» (4).

Bisognava attendere il 1800 perché in Napoli il problema cominci ad essere affrontato dalla pubblica assistenza. Venne istituito un ospedale specializzato nella cura delle «donne di mondo per i malori cui vanno soggette nel tristo loro mestiere». Nel 1818 «l'ospedale delle piaghe» che prima dipendeva dalla Soprintendenza delle Prigioni di San Francesco, «fu riunito al governo dell'Albergo dei Poveri». Ospitava circa 250 inferme (5).

(1) Erano dalla relazione del medico spagnolo Rui Diaz de Isla, in S. Di Giacomo, La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI, XVII, Napoli 1899.

(2) P. Aretino, Capricciosi e piacevoli ragionamenti, 1680.

(3) Manoscritto, Costituzioni delle

venerabili monache convertite di Napoli con le correzioni di N.S. Papa Pio Quinto (Bib. San Martino I 107 (176).

(4) E. Fazio, L'abrogazione dei regolamenti di sorveglianza sulla Prostituzione e l'igiene pubblica, 1876.

(5) G. B. Chiarini, «Aggiunzioni» a Notizie del bello dell'antico del curioso della città di Napoli di C. Celano, ed. a cura di A. Mozzillo, A. Profeta e F.P. Macchia, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1974. (Pianura di No) Alfredo Marinello

Maria Francia pittrice

Poliedrica nella tematica, Maria Francia conosce ogni segreto nel campo della pittura, talché non presenta limiti alle sue possibilità espressive. Infatti, disserta attraverso vari scatti esecutivi, dall'olio all'acquerello, al pastello.

Ma ciò che principalmente rileva è la fondamentale impostazione e resa del corpo umano, laddove l'artista pone il maggiore suo impegno, distanziandosi non poco da tante opere operatrici consimili - disertante nel paesaggio e nella natura morta non affrontando giammai la figura.

Una pittrice dalla tavolozza fresca (una natura silente disposta su di un balcone aperto sulla compagnia ci ricorda Matisse anche per il saposo gioco cromatico), ricca di grolli come di caldi rossi, di delicati azzurri e difficili verdi posti in scala, di iridescenze e di chiarismo. Un segno grafico incisivo e duttile allo stesso tempo; una tematica nuova e convincente: questi gli incredibili dell'arte di Maria Francia che sa unire validità a piacevolezza, singolarità a personalità.

(Roma) Aurelio Tommaso Prete

BALCONE NCHIUSO

Balcone capriccioso c'offaccia l'int'a sta via, si mo tu stule nchiuso dimme addà sta Maria. Si chella se n'è ghiuta, forse starrà malata; puerce nu saluto e st'anema scurdato. Me vide tutt'è juorne cò sotto passionno, io vòco tuorno tuorno mentre 'e penzieren vanno; e vanno addò nu sole, lontano, e che turmentie e comm'è fronne 'e ffaio sbattere dint'o viento. E maggio sta passanno tanto adduruso e bello, allere a 'o vuole vanno attorno l'occielle.

E tu sempe nzerato, notte matine e sere: Ma che te si' scurdato ca mo è primmavera? I' tristo e appecuruso aspetto aspetto e spero, sculetto e smanioso e nun me pare o vero. Tu faie 'o nerzuso senza penzo tu core ca tanto è lamentoso e nun me dà colore. 'A voglio tantu bene, è tutta 'o vita mia: e tu muri me faie 'e freva e gelusia.

Matteo Apicella

L'Amministrazione comunale nell'intento di promuovere e sostenere ogni iniziativa tendente a far conoscere la Piccola Svizzera del Sud e incrementare le correnti turistiche nella nostra zona, ha dato la propria adesione per agevolare il soggiorno a Cava degli alunni delle quinte classi delle Scuole Elementari di Mira Taglio, Comune della provincia di Venezia.

Questo incontro servirà da primo esperimento di scambi culturali tra alunni come integrazione della normale attività della scuola e come formazione generale della personalità dei ragazzi.

(Roma)

A richiesta e per evitare incertezze dopo il mio decesso, chiarisco il perché del mio pseudonimo, che uso da oltre mezzo secolo.

— Mi chiamo con la bocca! — rispondevo raggazzino a quegli anziani ammonitori, di cui presentivo l'avvertimento ad esser degno del cognome dei parenti di mio padre, perché mi davano un complesso d'inferiorità. Restrinsi poi in Collabocca fin dalle prime firme giovanili. Tanto più che alla violenza sessuale sulle donne e al manegonello fascista, io con la bocca opponevo il bacio o la parola per sua.

E a Napoli vinse il contrasto il giornalista amico avv. B. Degni nelle sue brevi note, che esaltavano «Il Camerata Collabocca».

Due soli Avvocati moralmente DEgni, campani entrambi, posso affermare di avere conosciuto, se aggiungo il distante avv. D. Apicella. E tornando alla morte, che per i vecchi può giungere inopinata, se anche non provocata, mi spingo qui a fare testamento - in piena coscienza e ancora restio verso i Natali di regia memoria - che di quanto si troverà a me appartenente, nulla vada al «miei fratelli». Preferisco, magari, lo Stato, io non oltro ad utilizzare un francobollo poco timbrato. Se nominato, penso che il Cavese Legale, vorrà impegnarsi. Mi scusino intanto i beati familiaristi Lettori de «Il Castello» di questa stridente inusitata confessione...

Nel supplemento illustrato al n. 13 del settimanale OGGI 1985, sulla sconfitta del Giappone si legge, fra l'altro: «Il 1° gennaio 1946 l'imperatore Hiro Hito rinuncia spontaneamente alle sue prerogative divine. Il Giappone è costretto ad adottare una nuova costituzione, elaborata su ispirazione del generale Mac Arthur, comandante delle truppe d'occupazione americane».

Viva la chiarezza! Era parso anche a noi che la tanto liberale, democratica, avanzata nostra costituzione si fosse un po' adattata al beneplacito dei vincitori. Né abbiamo studiato le opere del tedesco costituzionalista Carl Schmitt, morto quasi centenario nei giorni scorsi, che amava citare: «Il vinto scrive la storia (che il vincitore determina)».

La scuola d'obbligo portata a dieci anni. In pratica si precludono i piccoli impieghi burocratici a giovani di campagna, dato che, addetti molti ai campi, difficilmente giungeranno al traguardo, esoso e ripetitivo, se si pensa che alle calende greche arriveranno ivi le nuove attrezzature didattiche.

Eziandio si sono aumentati fortemente gli emolumenti ai docenti universitari ordinari, e mono ai liberi, o straordinari. Eppure molti di questi ultimi, che più presentano nelle macchine manifestazioni culturali, spesso remunerati, sono i veri ordinari nel comportamento.

Ad essere pagati con i nuovi biglietti di banca sono per primi i pensionati. A ogni poveraccio pare che dal cassiere e attorno gli si dica: Scagiorato, per tua colpa lo Stato è costretto ad emettere sempre nuova carta monetale...

Collabocca

LA POESIA

Caro Apicella, secondo Dante ed altri sommi Poeti, l'accento può cadere sugli endecasillabi come cadono le foglie sulla terra... Infatti: La bocca soleva dal liero pasto / quel peccatore sordobanda a' capelli / Ah! aura tene, perché non l'apristi? / E quella sozza immagine di froda / Vuoliti così colà dove si puote / ciò che si vuole, e più non dimandare / Considerate la vostra semenza / Sotto l'usbergo del sentenzi pur / Ah!, serva Italia, di dolori ostello ecc.

Ne «Il Rigoletto» abbiamo un quinario abbastanza irregolare: La donna è mobile (sdrucciolo) qual piuma al vento (piano) muta d'accento (irregolare) e di pensiero (tronco).

Giuseppe Verdi e buoni tenori coprono, con la melodia, questi ed altri difetti. Le liriche lette da Guglielmo Somma provocano appassioni che facevano traballare il Salone dei Marmi di Salerno. Quelle declamate da Nisoviccia e dalla prassida Senatore acquistano musica, calore e bellezza.

A. Cafari Panico (N.d.d.) Caro Cafari, nei versi di cui sopra non ci sono le irregolarità che tu pensi. E' vero, invece, che anche i sommi poeti hanno le loro surracciacature, e la Divina Commedia ne è piena. E' vero che i musicisti non si danno pena di coprire a volte con le note la irregolarità dei versi. Anche nei versi della famosa Legenda del Piave di E. A. Mario, tanto cara a noi della generazione ormai al tramonto, c'è qualche surracciacatura o difetto di accento coperto dalla nota musicale. Ma l'abusarne sarebbe presunzione, se non addirittura ignoranza.

Ammirazione per Somma? Sì, d'accordo! Ma penso che il pubblico avesse ammirato di più ed applaudito il contenuto dei suoi versi, più che la forma; o che, trattandosi di pubblico sprovveduto (perché oggi tutti fan poesia ma pochi ne conoscono la buona) applaudisse più all'enfasi e per la commozione suscitata dall'ascolto, che per il valore letterario. Al Somma, che spesso incontravo nella tipografia di don Saverio Jannone, ero affezionato, ed il suo entusiasmo mi commuoveva; e, soltanto per questo, lo ammiravo, ed in cuor mio sentivo il rammarico che non avesse trovato chi si fosse preso cura di affinarlo.

Stimmo Avvocato, ho letto con vivo interesse il Suo articolo sull'endecasillabo e sull'alternanza versi pari / versi dispari.

Faccendo seguito ad una mia precedente, mi permetto di ribadire, documentandolo, il mio punto di vista, nient'affatto peregrino.

Lasciamo stare Quasimodo ed altri poeti che vanno oggi per la maggiore; prendiamo invece D'Annunzio, che è sicuramente un classico. Le allego fotocopia di una lirica di D'Annunzio: essa s'inizia con un quinario, ma contiene poi anche versi parisiabili; accoppiando i versi non si ottengono sempre versi imparisillabi, oppure si ottengono versi con più di undici sillabe non rientranti nei metri coficativi. Eppure non si può dire che questa lirica manchi d'armonia. E questo è solo un esempio, ma numerosissime altre liriche della Lusitania (8400 versi, che fanno parte di Maia) presentano questo stesso struttura.

L'armonia che ne risulta non è l'armonia consueta della tradizione italiana e romanza in genere, ma si ricalca direttamente all'armonia della poesia classica, poggiando non già sul numero di sillabe, ma sopra una musicalità più sottile, determinata dall'inflessione della voce.

Non si tratta di prestare ossequio all'autorevolezza di D'Annunzio in quanto tale, o ad quella dei Carducci «barbato», si di riconoscere che la musicalità, valore primario in poesia, può scaturire da componenti diverse, e che la pro-

sodia greca e latina può trovare ancor oggi equivalenti, non ostici alla nostra sensibilità.

Con molti cordiali saluti e con i sensi della mia stima.

Franco Trinchero (N.d.d.) Gentile amico, nei versi di D'Annunzio da Lei inviati non vedo quella mescolanza di versi parisiabili ed imparisillabi che Lei dice; perché è tutta questione di come i versi si dividono in sillabe. Ella sa meglio di me, che in una parola una sillaba è formata nel minimo da una vocale, che può stare da sola o preceduta o seguita da una o più consonanti. Sa che la sineresi, la diresis e l'elisione sono tre figure fonetiche per le quali due o più vocali vicine di una parola si considerano formanti una sola sillaba (sineresi) oppure due sillabe (diresis), e tra due parole una terminante per vocale e l'altra iniziante per vocale, la vocale finale della prima si considera come non esistente e le due parole e come se formassero una parola sola (elisione).

In generale il poeta può a suo talento, e secondo un certo gusto artistico, servirsi o no dell'una o dell'altra di codeste figure. E' necessario però che egli ponga ben mente alla origine ed alla formazione delle parole, e che le due vocali consecutive non ritalegano ad una sola vocale primitiva, perché in tal caso la sineresi è necessaria e la diresis impossibile; e tutti gli esempi contrari che si citano, debbono attribuirsi a vere eccezioni od errori (Marullì, Piccolo manuale di metrica). Perdi più la diresis non è lecito usarla più di una volta nei componimenti poetici, così come nelle strofe non è lecito usare per due volte le stesse finali per la rima, altrimenti si mostra pochezza di valentia. Da ciò si vede che le sillabe dei versi possono risultare di numero maggiore o minore di quello che il verso richiede, a seconda se il verso lo si stiri od accorci, lo si allunghi e lo si restringa, come un manticcetto.

Anche il sommo Dante nella sua Divina Commedia ha versi a manticcetto, e perfino versi zoppi (quelli che come dice Cafari-Panico i musicisti coprono con le note), e conseguentemente a me non fa meraviglia che altri poeti ne abbiano.

Ciò posto, nel pezzo di D'Annunzio che Ella mi ha inviato, è cioè:

Nessuna cosa mi fu aliena; nessuna mi sarà mai, mentre comprendo. Laudata sei, Diversità delle creature, sirena del mondo! Talor non elessi perché parvemi che eleggendo ti escludessi,

o Diversità, meraviglia sempiterna, e che la rosa bianca e la vermiglia fossero dovute entrambe alla mia broma, e tutte le posture co' lor sapori,

tutte le cose pure e impure ai miei amori; però ch'io son colui che t'ama, o Diversità, sirena del mondo, io son colui che t'ama.

Il 1. verso è un quinario, il 2. un quinario, il 3. un settenario, il 4. un settenario, il 5. è un novenario, il 6. è un novenario doppio, il 7. un novenario, il 8. un novenario, il 9. un quinario, il 10. un novenario, l'11. un novenario, il 12. un settenario, il 13. un settenario, il 14. un quinario, il 15. un settenario, il 16. un quinario, il 17. un novenario zoppo (o un endecasillabo), il 18. un quinario, il 19. un novenario, il 20. ed il 21. formano un endecasillabo ed un settenario (dividendo così: o Diversità, sirena del mondo, / io son colui che t'ama).

Come vede, i versi sono tutti imparisillabi, e la validità della legge da me affermata non è per niente scossa.

Altra volta parleremo del per-

ché non si possono misurare impunemente i versi parisiabili con gli imparisillabi. Intanto le faccio palese che ho vero piacere che Ella, come me, e per la buona poesia, e sarà lietissimo se vorrà ancora scrivermi sull'argomento, perché avro così modo di esprimere i miei convincimenti in merito, ed avro modo anche di apprendere da Lei quello che magari io non so, giacché non mi reputo un'arca di scienza e posso sbagliare; ma, convinto come sono che la poesia debba essere redenta dagli abusi di oggi che l'hanno avvilita a prosa prosastica ed a giochi di parole o rebus, ritengo che sia necessario che in questa opera mi faccia aiutare da persone che veramente sanno.

Le controcambio i più cordiali saluti ed i sensi della più sincera stima.

D. A.

VARIE

La galleria Librex (Corso Vitt. Em., 7/A) di Milano, ha esposto dal 21 Marzo al 15 Aprile opere grafiche del pittore francese André Masson, eccezionale artista, certamente da annoverarsi tra i grandi del secolo - a detta di Joan Miró. Molti gli interventi al retrosceno inaugurale.

Il Ceppo, premio letterario, organizza quest'anno due premi, l'uno per racconti pubblicati in riviste, giornali o periodici o editi in volume in data successiva all'1-1-84, l'altro per poesia edita in volume dopo l'1-1-84. Spedizione in dieci copie a stampa entro il 31 Luglio 1985 a: Il Ceppo, Via San Marco 2, Pistoia, per plico raccomandato. Del Ceppo il premio, unico ed indivisibile, è di L. 3 milioni per la narrativa, e 3 milioni per la poesia, messi a disposizione della Cassa di Risparmio di Pistoia; e del Ceppo proposto - Nicola Lisi, destinato ad un autore nuovo, è di lire due milioni per la narrativa, e lire due milioni per la poesia, messi dall'Associazione Industriali di Pistoia. Chiedere bando.

Anche quest'anno, l'Internationale Burckhardt Akademie (chs opera sotto l'egida dell'Accademia internazionale per l'Unità della Cultura), ha solennemente aperto la XXV mostra internazionale di pittura sul carnevale, nella sala «Luigi Prete» e nelle sale adiacenti della sua sede di Roma.

La interessante rassegna, che comprendeva lavori di artisti di svariate nazioni, è stata inaugurata da numerose personalità del mondo della cultura e dell'arte e ripresa - come ogni esposizione della Burckhardt - dalla televisione.

Federico P. Torre

Frammenti d'anima

Sebastiano Indraccolo debutta nel traffico campo poetico con il silloge «Frammenti d'anima».

La sua poesia, dalla resa nostalgico-crepuscolare, rivela una ispirazione densa di emotività melanconica che, però, spesse volte traballa su toni patetici e pietistici.

Ma un'opera prima, anche nella sua instabilità espressiva, rivela sempre i limiti o le possibilità dell'autore e, «Frammenti d'anima», a nostro avviso, ci sembra una specie di scarificazione su una creatività solo parzialmente espressa che promette in sé una certa attesa se l'autore saprà sostenerla tramite impegno, fatica e ricerca (gli consigliamo una costante lettura e rilettura dei grandi poeti contemporanei italiani e stranieri) per poterla liberare, alla distanza, di quelle scorie derivanti da un'irrefrenata dove attorno al «personale» ruotano sentimenti e angosce - spesse volte non mediate attraverso l'immagine poetica - che disconoscono al lettore quel valore oggettivo alla base del messaggio umanistico.

Però, è indubbio, che al di là dei difetti l'opera è testimone di una forte personalità poetica che nel prossimo futuro dovrebbe segnare l'emergere della vera poesia.

(Cerchiara - CS) B. Vincenzi

A Nocera il custode del G. B. Vico va in pensione

Alfonso Lanzara, custode del Liceo Classico «Giov. Batt. Vico» di Nocera Inferiore va in pensione dopo 40 anni di scrupoloso e lodato servizio.

Si era nella primavera del 1944, quando le lezioni riprendevano dopo la dolorosa parentesi della Emergenza del '43 e lo sconvolgimento della vita nelle nostre zone causato dallo scontro tra le truppe alleate e le tedesche e della conseguente lenta avanzata verso Cassino, quando Alfonso Lanzara, allora giovane, veniva assunto in servizio come custode del liceo. I professori facevano riappare dai bidelli le fotografie in cornici di legno scampate dalla guerra, sugli stipiti delle loro aule, contrassegnate dalla lettera alfabetica della sezione e dal nome del professore.

Il giovane custode avrebbe imparato presto a muoversi con facilità nel labirinto dell'istituto, con la sicurezza di chi ne conosce gli angoli più riposti, vivendo in una «dipendenza» o fabbricato secondario di quel maestoso ateneo che ospita migliaia di studenti e centinaia di professori: di notte, durante le tempeste, quando pioggia e vento si abbattono sull'edificio, egli usciva dalle sue stanze con la sicurezza infallibile della conoscenza dell'ambiente, a chiudere le imposte delle aule silenziose, percependo l'angoscia degli ambienti vuoti e silenziosi; faceva piovere lo splendore delle lampade elettriche sulle lastre di ardesia delle lavagne, su cui risuonava qualche frase di Cicerone o di Lisia, mentre d'intorno era rimasta soltanto l'eco delle voci degli studenti, insieme con il tetro odore di gesso e di inchiostro.

In tutto questo lungo quarantennio i genitori degli alunni furono sempre rassicurati dalla vigile presenza di un tale guardiano, e mai si ebbero incidenti o contestazioni. Piccolo giullare dalla trovata ad effetto, colpevole per il suo autocontrollo, per la scovità dei modi, per la scettica ironia di chi ha visto altri tempi e, come egli ammette, ha fatto figure sempre bene i suoi brevi discorsi, anche se la sua conoscenza letteraria era in rapporto ai suoi studi.

Quando lo arrivò al G. B. Vico, era bidello del mio corridoio. Durante l'intervallo uscivo dall'aula per far qualche passo nel corridoio discutendo con un collega anziano che aveva difficoltà di respirazione, e qualche volta ci spingevamo nell'atrio dove ci trovavamo di fronte al quadro di Dante dal volto corrucciato e con indosso il baraccone duecentesco mosso dal vento infernale, mentre dalla sua bocca uscivano parole di resistenza: «Non sbigottirti, ch'io vincerò la prova». Qui trovavamo il custode che durante l'inerzia bidellesca se ne stava dritto uno scrittoio a leggere romanzi russi. Alzava gli occhi ci vedeva, e: - Signorina - mi diceva con disarmante approccio - voi siete l'aurora che rischiara l'oscurità di questo corridoio! Restavo confusa, perché pensavo che ripettesse parole lette in uno dei suoi libri. Non agli dei toccò cuocere i vasi; eppure al suono del campanello scompariva con gli altri bidelli (Mauro Giuseppe, Rachele Vitolo, Avallone ed altri) a ripulire le aule.

Negli ultimi tempi il suo sguardo si era avvelenato di rassegnato scetticismo. Non era preparato a questa nuova temperie scolastica; il fare nuovo non allineato al mos maiorum, che aveva fatto suo, lo ha colto di sorpresa. Non sa che la scuola fu granitica ed intoccabile fin quando gli studenti poterono jurare in verba magistri senza neppure l'ombra del dubbio o dell'ironia.

Nel clima di neosofistica dei nostri tempi non c'è posto per il professore singolo e per la sua polidota depositaria di verità più grandi di lui. L'uomo postumo ha attraversato la fine di ogni soggetto,

è l'équipe, il gruppo, a detenere la verità, che si alternano in una maniera mai più recuperabile nei vari passaggi cui son costrette.

Qualche tempo fa venne a far visita al Liceo un alunno del 1944, diventato poi funzionario bancario. Si fermò nell'atrio a parlare con Lanzara, al quale si rivolgeva con gentile rispetto. Insieme si diedero a ricordare i loro tempi scolastici del dopoguerra. A me parve di essere un'intrusa in quel loro passato pieno, di echi, voci, ombre. «Dove siete, ragazzi, - mi dicevo - date un momento del vostro passato, qualunque cosa sia accaduta nel frattempo, stato ancora qui al Vico! Come nel castello aristocratico di Atlante si rincorreva, con il gioco delle illusioni, ferme come realtà tra le colonne, e le realtà che svanivano come fantasmi, riempivano gli scenari incantati dell'isola di Alcina e poi si dileguavano tra i corridoi, dato questo momento del vostro ricordo!

Stavo cedendo al sortilegio delle loro parole quando smisero di parlare e mi guardarono. - Noi, professoressa Apicella - mi disse il custode inaspettatamente, ma con dolcezza - vi vogliamo bene! Questo era alla sua maniera il suo saluto di commiato per me: lo stesso che idealmente gli rivolgevo le migliaia di studenti che ha conosciuto in 40 anni, e che seppero capire, senza superbia, il significato della sua vigile, paterna serietà.

(Nocera Inferiore) Rosa Apicella

Conferenza di Caiazza sugli Etruschi

Nell'ambito del programma delle manifestazioni culturali della FIDAPA, il prof. Daniele Calzaola ha letto l'altra sera ai numerosi intervenuti, nel salone dei convegni della Biblioteca Comunale, un suo accurato e dotto studio sulla antica civiltà degli Etruschi, la quale rimane tuttora un enigma per gli storici, tant'è che non si può dire con precisione se essi trasmigrano. In Italia, quasi un millennio prima di Cristo, dall'oriente, vennero per via terra o per via mare, o se non fossero addirittura autoctoni, ossia originari proprio dell'Italia. L'avvincente conferenza ha tenuto intenti gli ascoltatori per oltre un'ora e mezza, ed è stata coronata da un calorosissimo lungo applauso. L'autore ha promesso che al più presto ne curerà la pubblicazione, perché di essa rimanga segno nella storia della città di Cava, che si vanta di avere avuto i notai proprio dagli Etruschi, secondo la antica testimonianza che il geografo Strabone lasciò di Marcinia, città etrusca che andava dalla spiaggia di Vietri all'entroterra cavese.

CANZONE 'E PRIMAVERA

Versi di G. Jovine

Musica del M. A. Vaccaro
Cu sti giurnate 'a sole 'e primavera,
ncampagna comm'è bello a fà l'ammore!
Cu 'na figliola semplice e sincera,
mmià 'e n'incanto 'e verde e prate nfiora.
Che ne rimane 'e chesta vita nosta?
Na passiglielle p' a felicità!
Nuiè pe l'ammore simme nate apposte
cu 'e core sempe nfesta pe contà!

RITORNELLO

Vurria ca 'sta jurnata...
n'eternità durasse
e 'o sole se scurdasse
stosera 'e tramuntà.
Nnamurata mia...
mpàrete 'sta canzone,
mliettece 'a passione
e canta assieme a mme!

Pàssano l'anne e nule chiù nnamurate,
penzammo 'e vèrre core 'a pace o 'o bene!
Cu 'e voste doce 'e aria profumo
benedicimmo abbrille e quanne vene!
Vire stu nido, noccip' a st'alberelle,
cu st'frangilla canta 'e faccio a mme;
cu st'armonia e addore 'e sciure balle,
'na casa cca, pur'io sonno 'e tené!

RITORNELLO

Vurria ca 'sta primavera...
n'eternità durasse

Commemorato il pittore M. C. Tafuri Addio, povero Melzi!

La serata commemorativa del pittore M. Clemente Tafuri, organizzata da Anna Morgera-Armannata con il patrocinio della locale FIDAPA, ha avuto un simpatico e caldo successo non soltanto per il numero degli intervenuti, ma anche per la bravura degli animatori. Nel pubblico mancavano però le autorità locali, che, come al solito, sono in tuttaltra faccenda affaccendate; ma c'erano la figlia del Maestro, Annalisa, con il marito pittore Felice Tafuri, e la cognata Tittina Apicella rimasta di recente vedova dolente del primogenito del Maestro, Giovanni: non potettero intervenire da Genova il figlio pittore Lucio e la figlia Rosalba, con i nipotini, per improrogabili impegni nella città ligure. La giovane Antonietta Galdi lesse con grazia ed armonia il ritratto letterario del sempre compianto Maestro, mentre l'avv. Genaro Morgera ne contrappuntò, con la sua voce, le citazioni di brani e pensieri originali del commemorato. Al termine della bellissima rievocazione, il prof. Felice Tafuri ringraziò per la famiglia le gentili signore della FIDAPA che avevano amabilmente voluto rendere omaggio al ricordo del grande pittore suo suocero, rammaricandosi che la città di Salerno, che al M. Clemente aveva dato i natali, non ancora abbia sentito il bisogno dove-

re di onorarlo in morte. Un particolare ringraziamento il prof. Felice rivolse alla signora Morgera che si era resa promotrice delle onoranze unicamente nel ricordo di quando ella, bambina, era di casa con la famiglia del M. Clemente, e qualche volta fu da lui ritratta, durante la di lui seconda permanenza a Cava, nel 1947, per dipingere le grandi tele del salone di rappresentanza del nostro Comune. Diciamo la seconda permanenza, perché la signora Morgera, che venne bambina a Cava soltanto nel 1943, si è lasciata sfuggire che il Maestro risiedette già una prima volta a Cava nel 1937, quando dovette portarvi la figliuola Annalisa a cambiamento di aria, e qui ebbe sì può dire la più frenetica tappa di produzione artistica, raccogliendo peraltro intorno a sé giovani attratti dall'arte pittorica, i quali di vennero poi a loro volta maestri di pittura, dando vita alla particolare tendenza per i colori vivi e smaglianti che caratterizzavano l'arte del caposcuola. In quel periodo la famiglia Tafuri abitò proprio nella casa paterna degli Apicella, ai Cappuccini di Cava, lasciando come ricordo una panoramica riproduzione su tavola, del palazzo e del giardino, realizzata in collettiva da tutti i giovani che lavoravano intorno a lui, e rifinita dalla sua abile e scintillante mano.

IL GARO-IMMONDIZIA

Che i tempi per l'economia locale e nazionale siano difficili è noto a tutti, quel che suscita perplessità è, tuttavia, il rialzo improvviso, specie se notevole, dei prezzi stessi.

A Cava il rialzo è stato avvertito soprattutto in merito al canone-immondizia, che per tutti si è manifestato in entità più sonora, economicamente parlando.

Vivaci si sono registrate, da parte degli utenti, le disapprovazioni al rialzo, ma tutto in modo molto contenuto e rassegnato.

Il rag. Vatore, dell'Ufficio Tributi Municipale, dà questa giustificazione al rialzo: «Abbiamo applicato precise disposizioni di legge evidenziate dal D.P.R. 915 del 10-9-1982 (il Comune debbono adeguare la tassa al costo del servizio), i costi negli ultimi anni sono stati molto al di sopra degli introiti. Nell'esercizio dell'83, ad esempio, il costo del servizio di L. 1 miliardi 430.000.000 ha fatto riscontrare un incasso vero e proprio di Lire 257.000.000: necessario quindi un rialzo minimo del 100% che poteva anche raggiungere il 200%. Giustificatissimo pertanto il coromondizionalità che altrove (vedi Salerno, Vietri, ecc.) raggiunge quote superiori alle nostre. La conferma della necessità del sovrapprezzo è stata, tra l'altro, evidenziata dal fatto che l'aumento è stato effettuato in virtù di una delibera consiliare approvata all'unanimità».

Per il considerevole aumento, del canone è stato anche rifatto il regolamento che esclude l'onere del canone solo dove non esiste il servizio. Sono soggetti, quindi, al pagamento anche i contadini che sono essenti solo per fienile, stallo, ecc. Le tariffe sono state, infine, regolarmente approvate dal Comitato di Controllo e trasmesse al Ministero delle Finanze.

Noti, ora, i motivi, via al commento: ma quando c'è da pagare...

Valerio Fasano

(N.d.D.) Lo scontento della maggior parte dei cives è stato, però, soprattutto determinato dalla constatazione che molti e molti contribuenti pagano canoni inferiori e non sono i casi in cui nello stesso palazzo due appartamenti delle stesse dimensioni, uno paga un canone il doppio dell'altro. Noi attribuiamo queste sperequazioni a clientelismo degli amministratori dell'epoca dell'ultimo accertamento tributario. Il capufficio del ramo cerca di addolcire questa nostra vertenza, con l'attribuire a situazioni obiettive che sarebbero cambiate da allora ad oggi. Comunque, una cosa è certa, che le sperequazioni ci sono, e che la gente sbraità; quindi gli amministratori hanno il dovere di rifare l'anagrafe per il servizio di spazzatura, e farla in modo che la legg si eguale per tutti.

Ho sottomano edizioni del dizionario fino al 1957. L'ultimo, che scorgo, sempre NUOVISSIMO, ancora più su e negletto negli scaffali delle librerie, non conviene che richieda di consultarlo gratis. Confido però in poco frequenti aggiornamenti dei tuoi continuatori.

Tu, Cav. G. B. Melzi (Brescia, 1844 - Milano, 1911) vi apparì ancora con pacata espressione, bianca barba, redingote e libro sotto il braccio. Non susciti rimpianti.

Nella parte linguistica stesi a tuo agio: fermo l'amor patrio, bene sensibilizzato il rapporto fra le omimonie, castigati i riferimenti erotici. Forse perciò non potresti a parole quali: cosca, dicotomia, estroverso, introverso, prassi, tendaggio ed altre.

Si era allora nell'Italia euforica dalle responsabilità socio-politiche e culturali alla mercé di epigoni da tavolino, a gara nell'esaltare, in prosa e in versi, l'erismo dei Padri in cruenti riscatti, ormai lontani.

La scienza di allora era imperniata sulla tematica, geografia, storia, agricoltura, musica lirica. La tecnologia risiedeva nella meccanica d'officina.

E tu, Cavaliere Gian Battista, manzoniano in pectore, annottando con malumore i filosofi positivisti, arricchisti la PARTE SCIENTIFICA della tua opera con mille e più richiami a Dante ogni qual volta dovevi indicare citati episodi e personaggi contenuti nella Commedia dell'Alighieri.

Col teatro di prosa, col cinema, con gli sport, avesti poca dimestichezza (altra parola che difatti, ricusasti), né i tuoi continuatori se ne sono mostrati più inclini, dato che resta in dubbio di chi sia l'esattezza nel riportare località e giorno di nascita di personaggi illustri o popolari, stante che fino al 1940, essi pubblicavano morti in ospedale di Casablanca la bella Carolina Otero, mentre la Buona fama era ancora vegeta, e in quanto a DIVO-A, dicono, va riferito scherzosamente ad attori, laddove altri, come lo Zingarelli, specificano Divo: artista o sportivo famoso.

Comunque meno grave del fatto che la proseguita «Enciclopedia Treccani» ha indicato quali esponenti del nostro moderno teatro, quand'essi ancora in vita, Macario e la Compagnia Migliori-Menichelli; quel garbato Armando Migliori, che mai uscì dalle capacità di attore comprimario...

Scrivono i tuoi successori che «la revisione integrale della parte linguistica venne completata coi neologismi di vocaboli e modi di dire, ma per la parte scientifica hanno dato esplicitazioni cattedratiche di tendenze conservatrici. Piuttosto che entusiasmare all'

OGGI ed invogliare allo studio semplificando, risalgono a discutibili primordi quando riferiscono su una materia, quasi a insinuare che niente è nuovo sotto il sole o che il presente va visto con rispettoso occhio al passato. Così per il giuoco del pallone si va all'antica Grecia, per l'aviazione a Bacone Ruggero (1290), per la televisione si sale a Becquerel (1839), per la bomba atomica, tanto all'italiano Enrico Fermi; per il computer non so se o cosa sia scritta, data la confessione che faccio qui all'inizio.

Ovviamente questa è stata breve pungente messa a punto sullo status di un dizionario, pregevole nel passato, che ancora vorrebbe tenere le menti aperte a quel nuovo umanesimo, ma quando si legge che esso sta a «mantenere la caratteristica dotale del suo ideatore, perché resti VOCABOLARIO PER TUTTI», prendendo atto della prevalenti diverse richieste sul mercato, va detto: Ancora per tutti? Manco p'a capat!

(Roma)

Ercolo Colajanni

Un sedicente poeta di non so più dove, ci ha inviato alcune sue sedicenti poesie per la pubblicazione su «Il Castello». Su ognuna di esse c'era la scritta: «N. B. Tutte le poesie sono depositate presso la SIAE». Ed io ne ho preso NOTA BUONA per certificarne, non certo per avversione alla Società protettiva dei diritti di autore, ma perché ho pensato che uno il quale amerebbe veder pubblicate le sue poesie non deve dar pensiero a colui al quale si rivolge, per vedere se può o non può pubblicarle: graziosamente, ed anche perché quel N. B. dà la sensazione della presuntuosità dell'autore, il quale crede che l'aver depositato i suoi versi presso la SIAE, sia un titolo da dar diritto alla presa in considerazione. O santa unità, che hai fatto veramente grandi certi grandi, ova sei it?

In Milano lo Studio Lombardo Accademico di Scienze e Lettere ha presentato il «Codice di Sarazano» (manoscritto aereo purpureo) il più antico libro scritto a Milano ed il più antico libro liturgico della Cattedrale milanese, ora pubblicato da Natale Ghiglione in «Fontes Anfronius, LXXV, Neri Pozzi Editore.

Il dott. Pasquale Di Lallo, presidente della Cassa di Risparmio Salernitana, è stato nominato membro del Consiglio di Amministrazione della Centro Leasing S.p.A., con sede in Firenze.

Al dott. Di Lallo vivissime felicitazioni e auguri di buon lavoro.

AL TUO SERVIZIO DOVE VIVI E LAVORI



**Cassa di
Risparmio Salernitana**

Capitali amministrati al 28-2-1985 Lit. 310.024.542.131

Direzione Generale Sede Centrale in Salerno

Via G. Cuomo, 29 - Tel. (081) 22.50.22 (6 linee pbx)

DIPENDENZE: Baronissi - Campagna - Castel S. Giorgio - Cava del Tirreno - Eboli - Marina di Camerota - Roccamare - S. Egidio di Monte Albino - Tegglano - Ag. di città in Pastena.

Sportello presso il Mercato Ittico Comunale di Salerno

Il Dott. Giovanni Cennamo

AIUTO CLINICA OCULISTICA
II FACOLTA' DI MEDICINA E CHIRURGIA
UNIVERSITA' DI NAPOLI

riceve per appuntamento, nel suo studio in
Piazza Vittorio Emanuele III, 7

CAVA DE' TIRRENI (SA)

Lunedì ore 15-20 - Giovedì ore 15-20 - Sabato ore 8,30-13,30
Tel. (089) 841184 - (081) 662086



ECHI e faville

Dall'11 Aprile al 7 Maggio i nati sono stati 48 (f. 22, m. 26) più 10 fuori (f. 3, m. 7); i matrimoni civili 3, quelli religiosi 47; i decessi 24 (f. 10, m. 14) più 3 nelle comunità (f. 2, m. 1).

Chiara è nata dal dott. Carmine Romano, ecologo, e Rosalba Senatore, impiegata.

Domenico è nato da Antonio Apicella, ferroviere, ed Elena Lambiase. Egli puntella a 24 carati l'avv. Domenico Apicella, pur senza esserne parente; ma viene ad esserne un omonimo d'oro al quale facciamo i più fervidi auguri per un radioso avvenire, estensibili anche ai genitori felici.

Nicolaos è nato dallo studente greco Eleasathos Mitsos da Pavlon, e Carmelina Memoli da Nocera Inferiore.

Federica è nata dal Per. ind. Antonio Romano e rag. Anita Altobello. Alla piccola ed ai genitori i nostri auguri. Complimenti ai nonni e particolarmente a Gligio Altobello, assessore comunale.

Ad anni 71 è deceduto Alfonso Jannaco nativo di Reggio Calabria. Ad anni 77 è deceduto Fiorenzo Gagliardi della nostra Frazione di S. Pietro, onesto e probo lavoratore di antica e nobile famiglia. Alla vedova ed ai figli le nostre sentite condoglianze.

Ad anni 57 è deceduto Michele Del Buono, autista molto popolare per il carattere allegro e cordiale. Condoglianze sentissime all'assessor comunale Rigoletto Marchino ed ai parenti per la improvvisa morte del fratello Francesco Lodato deceduto ad anni 45.

In Marsiglia è deceduta la signora Anna Del Forno, che fu molto ammirata a Cava per la sua grazia e la sua vivacità prima della seconda guerra mondiale, quando viveva qui con la sorella Rosa, moglie dell'indimenticabile rag. Giuseppe Benincasa. Condoglianze.

In ancor vivida età è deceduto il dott. Federico Della Corte, già funzionario dell'Ente di Sviluppo Agricolo della Puglia in Bari, da qualche anno rientrato in Cava per raggiunti limiti di età. Alla vedova Rina Gravagnuolo, alle sorelle, al fratello rev. Don Francesco, al cognato avv. prof. Mario Bisogno, le nostre sentite condoglianze.

Il geom. Antonio Della Monica fu Salvatore o fu Maria Muscarelli si è unito in matrimonio con Antonia Vitale fu Vincenzo e fu Elisa Golderisi, insegnante da Salerno, nella Basilica della Badia. Manrico Agreste, impiegato comunale, di Dario e di Rosa Senatore, con Giuseppina Della Monica di Luigi e di Amelia Pirrone nella Chiesa dei Cappuccini.

Il nostro concittadino biologegnere Armando Ferraioli, è entrato nel novero delle personalità del mondo segnalato dalla importante e nota pubblicazione americana del «Chi è nel mondo». In essa, per l'Italia, figurano personalità come Pertini, Andreotti, Craxi, e luminari delle scienze e delle arti: insomma tutti i viventi italiani che fanno spicco. Perciò il giovane biologegnere ne è particolarmente orgoglioso, e noi ci complimentiamo con lui, che ha meritato questa segnalazione perché nel campo della biologegneria è veramente qualcuno.

Davide Ferrazzi dei coniugi dr. Giovanni e Raffaella Giannattasio, si è laureato in legge presso l'Università degli Studi di Salerno, con una tesi su la «Dissociazione nei reati di terrorismo» a relazione del prof. Antonio Dalla e correlazione del prof. Alfonso Lamberti, riportandone ottimi voti. A lui l'augurio di una brillante carriera e complimenti ai genitori.

A Mauro Donini, bolognese, è stato assegnato il premio speciale del decennale «I Fedelissimi» del giornale «Nuova Comunità» di Cosenza, «Per l'attaccamento al giornale dimostrato in questi lunghi e travagliati anni di proficua collaborazione, e per il senso di responsabilità, per la pulizia morale, per la puntualità e obiettività dei personali contributi alla crescita e affermazione di «Nuova Comunità», fucina di amicizia, di esperienze e di cultura».

Il primo numero del «Negri news» di quest'anno pubblica l'attività svolta dall'Istituto di Ricerche farmacologiche Mario Negri (Via Eritrea, 62, Milano) nel 1984.

I cavessi reclamano da più giorni perché la visione del 1° Canale della Televisione è cattiva. Il quadro sullo schermo non soltanto traballa, ma perde addirittura il colore e nel più fortunato dei casi si vede in bianco e nero. La Rai da Napoli ha promesso di provvedere alle riparazioni del ripetitore, ma finora non si è fatta viva.

All'indimenticabile Carmine Lamberti è stata conferita dalla Camera di Commercio la medaglia d'oro per lodevole attività di oltre quaranta anni nel commercio dei tessuti al minuto, con attuale esercizio in Via Atenolfi. Il ben meritato riconoscimento è stato ritirato dal figlio, essendo il titolare deceduto prima della cerimonia di consegna. Alla di lui memoria eleviamo ancora i sensi della nostra ammirazione.

Nella Casa di Riposo dell'ex Hotel de Londres è stata festeggiata il 91° compleanno della signorina Maria Comella, Promotrice della festa come ogni anno, è stata la signora Anna Fato In Pagano, che è affezionata visitatrice della festeggiata, i ragazzi del nostro Duomo, hanno allietato gli intervenuti con canti e suoni, l'avv. Domenico Apicella ha rivolto a nome degli intervenuti il saluto augurale, accompagnato dalla torta e dallo spumante, offerti dalla signora Pagano. La festa è stata ritrasmessa dalla emittente televisiva Canale 44. Vi erano: il Direttore della Casa, dott. Umberto Ianniro, l'assistente sociale Annarosa Di Mauro, la signora Maria Citro moglie del direttore dell'INPS di Nocera Inferiore dott. Mario D'Amico, la signora Irma Cammarota per la FIDAPA, la prof. Alfonsina Accarino, Antonio Bisogno (Manticiotto) per gli Amici del Club dell'Allegria e tra le ricoverate più anziane: Giovanna Mancini (87 anni), Ginevra Iapicci (86), Maria Galassi (85); la decana di anni 91, l'abbiamo incontrata per le scale, e ci rammarichiamo di non averne preso il nome. Auguri alla festeggiata e complimenti alla signora Pagano.

Apprendiamo con piacere che il dott. Giuseppe Raimondi, solerte funzionario del nostro Credito Commerciale Tirreno, è stato nominato vicedirettore generale a collaborare con il direttore generale dott. Diego Criscuolo, già in carica da diversi anni. Ai due oveduti e zelanti dirigenti ed al Credito, con i nostri complimenti, gli auguri di ogni ulteriore progresso.

L'Unione Nazionale Pensionati Enti Locali ha tenuto in Cava la sua assemblea provinciale durante la quale, dopo la presa d'atto, con soddisfazione, dell'attività svolta e dei risultati conseguiti, i convenuti hanno approvato il Comitato Direttivo nelle persone del dott. Antonio Damascelli, presidente, geom. Gaetano Sammarco vicepresidente, e componenti dott. Sabino Ciocciari, dott. Vincenzo Rinardi, Ulderico de Lista, Antonio Battaglia e Giuseppe Spisso. Quindi han rivolto un voto al Parlamento perché con riferimento alla recente legge 17-4-1985 n. 141, l'equo collegamento delle pensioni della categoria Enti Locali con la dinamica delle retribuzioni vanga disposto definitivamente anche per l'avvenire.

Un concittadino lamenta che la traversa che, con ingresso dalla statale rasenta la nuova villa comunale ed è l'unica che potrebbe collegare direttamente la statale con la Pretura e la Biblioteca Avallone, non va oltre l'impatto con Via Vittorio Veneto. Perché non si provvede al prolungamento? Inoltre egli dice che ora in quella traversa parcheggiano automobili ed autotreni che intralciano il traffico, e chiede perché non si cerchi di creare un parcheggio per i grossi automezzi in maniera da eliminare quello e gli altri ingombri stradali con i tanti autotreni degli autotrasportatori cinesi?

Direttore Responsabile
DOMENICO APICELLA

Registrato al n. 147
Trib. Salerno il 2 gennaio 1988
Tip. «MITILIA» - Cava de' Tirreni

AUTOSCUOLA TIRRENA di Matrisciano

ESAMI IN SEDE
Via Michele Benincasa, 4 - Tel. (089) 841994
CAVA DE' TIRRENI

CHICCO di LEONILDE LIPSI

ARTICOLI SANITARI - PUERICULTURA - DIETETICI
Via Vittorio Veneto, 186 - Tel. 844197

STAZIONE DI CAVA DE' TIRRENI (Enrico De Angelis - Via della Libertà - Tel. 841700)

BIG BON - SERVIZIO RCA - Stereo 8 - BAR TABACCHI
TELEFONO URBANO ED INTERURBANO - ASSISTENZA
CONFORT - IMPIANTO LAVAGGIO
VESUVIATURA - LAVAGGIO RAPIDO
«CECCATO» - SERVIZIO NOTTURNO

All'Agip: una sosta tra amici!

Calzoleria Vincenzo Lamberti

CALZATURE PER UOMO PER DONNE E PER BAMBINI
SPECIALITA' IN CALZATURE
di ogni tipo e convenienza
Negozio di esposizione al Corso Italia n. 213 - Cava de' Tirreni
Concessionario del Calzaturificio di Varese

LA BOTTEGA DEL BAMBU' - GIUNCO E VIMINI di PIO SENATORE

Borgo Scacclaventi, 62-64 - CAVA DE' TIRRENI
VASTO ASSORTIMENTO

TIRREN TRAVEL

AGENZIA VIAGGI
di GUIDO AMENDOLA
84013 CAVA DE' TIRRENI
Piazza Duomo - Tel. 84.13.63

INFORMAZIONI - PASSAPORTI E VISTI CONSOLARI
BIGLIETTI MARITIMI ED AEREI
GITE - CROCIERE - ESCURSIONI
PRENOTAZIONI ALBERGHI
BIGLIETTI TEATRALI

IL PORTICO

CENTRO D'ARTE E DI CULTURA

Via Atenolfi, 26-28
CAVA DE' TIRRENI

Opere di

AUTORI MODERNI
ITALIANI e STRANIERI



Cava dei Tirreni
Napoli

OSCAR BARBA
concessionario unico

L'antica e rinomata Ditta GIUSEPPE DE PISAPIA

COLONIALI
Piazza Roma n. 2 - CAVA DE' TIRRENI
con grandi depositi

CAFFE' TOSTATO DELLE MIGLIORI QUALITA'
ESSENZE - LIQUORI - DOLCIUMI
SPEZIE DI OGNI GENERE

CAPUANO

VETRI - CRISTALLI - SPECCHI
Per la tua casa Per il tuo ufficio per la tua azienda
Via Biblioteca Avallone, 4

Antonio Ugliano
DISCHI - HI-FI - STEREO - TV COLOR
Cava di Tirreni, 1, 030 Tel. 84.2232 - Cava dei Tirreni

PIONEER - GRUNDIG - HITACHI - TEAC
JBL - ORTOPHON - BASF

CONSULTATE IL MAGO

Filippo Furore

di CAVA DE' TIRRENI

Accademico internazionale e riconosciuto con diverse onorificenze. Consultato per figli, concorsi, affari, malattie, separazioni, matrimoni, e per qualsiasi specie di fattucchiere.

Riceve ogni giorno in Via Tolomeo, 3
CAVA DE' TIRRENI
Tel. (089) 46.46.56

Lo si può anche consultare per corrispondenza. Inviando i vostri dati egli vi creerà un talismano personale nel metallo da voi preferito.



GULF

LA BENZINA e L'OLIO DEI CAMPIONI DEL MONDO

presso la Stazione di Servizio e Lavaggio Rapido
del Per. Mecc. PIERINO MILITO
Via Vittorio Veneto (poco prima del raccordo con l'autostrada)
Massimo rendimento - Massima Garanzia

Antica Ditta DIEGO ROMANO

COLORI - VERNICI
Vernici alla nitrocellulosa per auto «MAX MEYER»
Corso Italia, 251 - Tel. 84.16.26 - CAVA DE' TIRRENI
Vendita al dettaglio ed agli imprenditori

Farmacia Accarino

Telefono 84.10.68
DIETETICI e COSMETICI
al primo piano Ortopedia e Sanitari
Tutto per la salute del bambino

Venendo dalle nostre parti, ricordatevi di fermarvi presso l'

Hotel Victoria - Ristorante Malorino

OSPITALITA' SIGNORILE - PRANZI SQUISITI
Attrezzatura completa per ricevimenti nuziali
e banchetti - Tutti i confort - Ameni giardini
CAVA DE' TIRRENI - Telefono 84.10.64

CAFFE' GRECO

IL CAFFE' VERAMENTE BUONO
SALERNO
Ingrosso Coloniali - Lungomare Trieste, 66
Dettaglio - Corso Garibaldi, 111
Torrefazione - Depositi - Uffici - Lungomare Marconi, 65

LLOYD INTERNAZIONALE

Agente: A. GIANNATTASIO
ASSICURAZIONI - CAUZIONI
CAVA DE' TIRRENI - Tel. 84.34.71 - P. Vitt. Em. III
Io dormo tranquillo perché la mia Assicurazione
definisce anche sollecitamente i sinistri!

Fotocopie AMENDOLA

Piazza Duomo - Tel. 84.13.68 CAVA DE' TIRRENI
QUALITA' - RAPIDITA' - PREZZO

ELIOGRAFIA Vanna Bisogno

Viale Garibaldi n. 11 - CAVA DE' TIRRENI
RIPRODUZIONI ELIOGRAFICHE - FOTEX
FOTOCOPIA SISTEMA XEROGRAFICO - RADELUCIDE
RILEGATURA IN PLASTICA

Aggiungono ISTITUTO OTTICO

non tolgono
ad un dolce sorriso
Via A. Sorrentino
Telefono 84.13.04

DI CAPUA

Centro autoriz. all'applicazione lenti a contatto Bausch & Lomb

Montature per occhiali Lenti da vista
delle migliori marche di primissima qualità

LA CAVESE - Spaccio ORTOFRUTTICOLI

di ALFREDO ABATE
In via A. Sorrentino, 29 - Telefono 84.52.88
IL PIU' VASTO ASSORTIMENTO DI FRUTTA E VERDURA
E PREZZI LIMITATI AL MINIMO GUADAGNO

Tipografia MITILIA

Tutti i lavori tipografici:
LIBRI - GIORNALI - RIVISTE
Modulari, blocchi, manifesti
CAVA DE' TIRRENI
Borso Umberto, 325
Telefono 84.29.28
Forniture per Enti ed Uffici
Partecipazioni di nascita, di nozze,
prime comunioni
Buste e fogli intestati